

Perché meravigliarsi? I giovani che domenica scorsa, al Palalottomatica di Roma, hanno provato disagio sentendosi chiamare "compagni", riflettono benissimo l'ambigua natura del Partito Democratico. Una formazione politica che, a quasi tre anni dalla sua nascita, non sa ancora che pesce sia né quali debbano essere le sue radici culturali e storiche. E' abbastanza risibile che, nella situazione di estrema gravità in cui versa il Paese, il partito di opposizione con maggior forza elettorale affronti una discussione anche sul modo di chiamare i propri iscritti. Non stupisce che Letta o Fioroni rimpiangano il combattivo appellativo di "amico", ma in riferimento a coloro che assegnavano al riformismo le proprie speranze per risolvere i problemi della nostra repubblica, la discussione appare quanto meno bizzarra. Anche questa stravagante tenzone ci conferma che la catastrofe italiana non è solo frutto del berlusconismo, ma pure della pochezza delle forze che si oppongono al Cavaliere rampante, ad iniziare dal partito delle primarie. Non siamo mai stati entusiasti del nuovo partito riformista, ma dobbiamo ammettere che c'è stato in noi un eccesso di ottimismo. Ciò che abbiamo di fronte è, infatti, un agglomerato di notabilato politico incapace di stare insieme sulla base di un progetto condiviso ed incapace di mobilitare le forze necessarie ad impedire la deriva dell'Italia. Bersani dichiara che il Pd è il partito della Costituzione. Bene, bravo! Il problema è che gli sbregghi alla carta costituzionale sono il filo rosso che da tempo sta uccidendo, nel silenzio o con il consenso di parti consistenti del Paese, la democrazia italiana. Prima ne prendiamo atto, meglio sarà. La democrazia che abbiamo conosciuto nei decenni passati non esiste più. Oggi l'Italia è governata a prescindere dal suo atto fondativo e non per responsabilità della sola destra.

L'assillo delle modifiche costituzionali dura da trent'anni e ha avuto come primi attori anche uomini e donne del centrosinistra. La legge elettorale che ha prodotto un parlamento di "impiegati" di partito è la fotocopia delle leggi con cui vengono eletti molti consigli regionali, pure nelle regioni rosé. Tra premi di maggioranza e listini, parecchi "porcellini" sono stati prodotti, anche con il benessere di una parte della sinistra radicale. Non passa settimana che non vi sia un atto, una dichiarazione, un evento che vada in conflitto con quanto scritto dai costituenti eppure soltanto la Cgil è rimasta a



Nel paese delle meraviglie

manifestare in difesa della Carta. Un ultimo esempio di ciò che vogliamo sottolineare riguarda quanto è accaduto e sta accadendo a Pomigliano d'Arco. Il referendum dei lavoratori ha posto al voto un diritto inalienabile e indisponibile: quello di sciopero previsto dall'articolo 40 della Costituzione. Mentre scriviamo ci giunge il risultato ufficiale della consultazione: votanti 95%, sì 63,4%, no 36,6%. Nonostante le fortissime pressioni sui lavoratori il plebiscito auspicato dalla Fiat e dal governo non c'è stato e non bastano a mascherare la delusione padronale le prime entusiastiche dichiarazioni del ministro Sacconi. Al momento lo scenario è incerto, vedremo. Intanto vogliamo ricordare, facendolo nostro, quanto scritto il giorno stesso del referendum da Valentino Parlato e cioè che "è meglio perdere [...] combattendo che arrendersi alle preponderanti forze del nemico". Una battaglia si può per-

dere, ciò che non è ammissibile è presentare una sconfitta come un evento naturale dovuto alle sacre leggi di mercato. Parole che difficilmente troveranno ascolto nel Partito Democratico, dove le voci critiche verso la Fiat sono state rare come i goal della nazionale di Lippi, dove ha prevalso un balbettio confuso, quando non hanno primeggiato gli hurrà dei tifosi di Bonanni e di Sacconi o degli innamorati del maglione di Marchionne o dei Fiat dipendenti alla Fassino.

A Pomigliano tutto era ed è contro i lavoratori. Pochissimi hanno segnalato che l'introduzione del modo di produzione asiatico voluto dalla Fiat può mettere a rischio la stessa tenuta sociale del Paese. Un partito che si proclama il partito della Costituzione non può non denunciare la gravità dell'attacco ad un diritto come quello allo sciopero. Al di là del merito della ristrutturazione produttiva prevista dal lodo Marchionne,

tra l'altro accettata anche dalla Fiom, il Pd non può sottovalutare la destrutturazione del contratto nazionale e il colpo alla Costituzione inferto dall'accordo.

Tempi difficili quelli che si prospettano. In Umbria, a torto o a ragione, il livello dei servizi al cittadino è stato un vanto delle classi dirigenti amministrative.

Noi non siamo tra quelli che hanno sottovalutato i risultati della buona amministrazione quando questa è stata visibile. Siamo abbastanza certi che la spesa pubblica nella nostra regione sia robustamente al di sopra della media nazionale anche per giusti motivi.

Non siamo tra quelli che ritengono un toccasana la privatizzazione dei servizi a prescindere dalla gestione dei beni comuni. Non ci guida l'ideologia, ma la concreta verifica dei risultati ottenuti, anche in Umbria, dalla vendita del patrimonio pubblico o dalle privatizzazioni già realizzate. Abbiamo tuttavia la certezza che la questione della riconversione della spesa pubblica sia obbligatoria e non solo per i tagli del governo centrale.

L'arte del galleggiamento, in cui in questi anni sono stati maestri insigni molti protagonisti del ceto politico regionale, non sarà sufficiente a superare i marosi di una crisi che già incide nei destini di tanta parte delle nuove generazioni. Una svolta sarà necessaria se si vuole che il centrosinistra mantenga l'amministrazione di così tanta parte della cosa pubblica. E' richiesta una grande capacità di innovazione nella gestione, ma anche una rinnovata capacità di rapportarsi alle forze produttive e culturali regionali. Non sono un'enormità, ma ci sono.

La difficoltà profonda nasce dal fatto che la politica si è consolidata come un mondo a parte che non riesce a mettere a leva quanto di positivo le sta al di fuori. E' questo un problema che si è aggravato con il berlusconismo, ma anche a causa del populismo di troppi leader del centrosinistra. In ripetute stagioni l'Umbria è stata capace, nelle fasi di difficoltà, di ricercare nuove strade, chiedendo la collaborazione di intelligenze e culture esterne alla politica. E' forse illusorio augurarsi che in questi tempi difficili le classi dirigenti umbre la smettano di considerare solo il proprio ombelico e ricomincino a guardare alla materialità delle cose? Come più volte detto, la speranza è l'ultima a morire. Galleggiare nell'esistente, aggrappandosi al già fatto, diventa sempre più difficile.

commenti

Lungimiranza

Vuoti di memoria

Bacco, tabacco e Venere

Irredentismo vaticano

Marcellini, hai quasi stancato

L'extraterritoriale

2

politica

Il ritorno della politica 3
di Franco Calistri

Decadere per non morire 4
di Saverio Monno

Il polo ternano è salvo, per ora 5
di Alessandra Caraffa

società

La grande opera 6
di Saverio Monno

L'emergenza dell'emergenza
di Urbano Barelli

Ho visto all'opera la pirateria israeliana 7
di Maurizio Mori

Italia mediana: un auspicio, un momento di deterrenza o una scelta politica? 8
di Renato Covino

Alfabeti per le emozioni
di Adelaide Coletti

Una lega antirazzista 10
di P.L.

Diversità biologica e diversità culturale 11
di Fabio Mariottini

cultura

Giotto restaurato e messo in scena
di Enrico Sciamanna

Poveri da impazzire 12
di Giulia Pacchiarotti

Un'occasione perduta? 13
di Pietro Scarpellini



Un odio inestinguibile per la "Gramsci" 14
di Angelo Bitti

Anatomia di un regime 15
di Roberto Monicchia

Libri e idee 16

Lungimiranza

Sabato 12 giugno il "Corriere dell'Umbria" Sport riportava a pagina 3 una dichiarazione del primo cittadino di Perugia Wladimiro Boccali: "Ho una grande stima di Vincenzo Silvestrini e della sua famiglia. Quando passa a Perugia viene da me a salutarmi e ci sentiamo abbastanza spesso, posso dire di avere con lui un ottimo rapporto. Se devo fare una storia di questi ultimi anni, oggettivamente sono le persone più serie viste in città". Il 16 giugno Vincenzo e Pierangelo Silvestrini vengono arrestati con l'accusa di associazione a delinquere, frode fiscale e appropriazione indebita insieme, fra gli altri, a Vincenzo Di Marzo e Gianfranco Lozzi anch'essi dirigenti del Perugia nell'era della famiglia Silvestrini. "Oggettivamente..."

Vuoti di memoria

Il quasi assessore Damiano Stufara, ha recentemente definito quella del Sii, il servizio idrico integrato, "la peggiore gestione privatistica da parte di una società mista pubblico-privata nel novero delle regioni dell'Italia centrale", affermando che bisogna riportare la gestione dell'acqua sotto la mano pubblica, poiché questa è l'unica che può salvaguardare le riserve idriche. Ha anche esortato l'assemblea dei soci del Sii a cambiare "l'orizzonte strategico su cui si sono assunte scelte negative e vessatorie per l'intera comunità". Giusto. Ma possibile che l'*enfant prodige* del comunismo *de noantri* non ricordi che fu proprio lui come segretario di Rifondazione di Terni a difendere la scelta di privatizzare il servizio idrico? Siamo seriamente preoccupati per lui: così giovane, eppure già così smemorato.

Irredentismo vaticano

Crisi dell'industria tradizionale, chiusura della filiale della Banca d'Italia, della Comunità montana, dell'ufficio provinciale dell'Ater. Il consigliere comunale Udc Enrico Melasecche, complici i primi caldi, sbotta e strilla contro Perugia acchiappatutto. "Credo opportuno - afferma sul suo blog - cominciare a parlare di referendum per abbandonare l'Umbria e andarcene con il Lazio, prima che sia troppo tardi". Speriamo che con il solleone di agosto, non chieda alla sua segretaria Paola Binetti di mobilitare l'Opus Dei per una diretta annessione del ternano al Vaticano. Si dice che quanto a soldi siano messi meglio della Regione Lazio.

Marcellini, hai quasi stancato

La scritta è comparsa nottetempo sui muri della Biblioteca Comunale di Terni dopo la presentazione del nuovo libro dell'avvocato-storico Marcello Marcellini tornato alla ribalta cittadina con una nuova pubblicazione che ci rivela le sue personalissime ipotesi sui partigiani della Brigata Gramsci. La "subdola intimidazione" viene definita una bravata "ad opera di mani vigliacche che compiono questi atti vergognosi quando tutti dormono, mani di poveri sbandati, sacche di retroguardia intellettuale e sociale". Della serie, riecco i temutissimi nazicomunisti che non lasciano libertà d'espressione a Casa Pound e ai revisionismi/rovescismi storici. Ma quella scritta ha provocato nella stragrande maggioranza dei ternani un sorriso. Lo storico-avvocato sforna un libro all'anno e non perde occasione per promuovere se stesso e i suoi libelli. La scritta è più una speranza che una protesta: non se ne può più.

Bacco, tabacco e Venere

Missione russa dell'assessore Cecchini per promuovere i vini umbri al Vinitaly Tour. Non è dato di sapere se per riconoscenza elettorale, per interesse personal-campanilistico o per becero luogocomunismo abbia affermato che la coltivazione del tabacco in Umbria è "di livello alto e con un basso impatto ambientale... e, certo, il fumo fa male ma anche bere Sagrantino, ubriacarsi e mettersi alla guida fa altrettanto male". I produttori di Sagrantino non hanno gradito e protestano. I gaudenti russi sono rimasti allibiti per la sacrilega separazione della triade Bacco, Tabacco e Venere. Ma c'è o ci fa? Intanto, in molti avanzano dubbi su questo tipo di promozione.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

A Terni, avvisi orali e bombe contro gli "alternativi"

Nelle scorse settimane, la questura di Terni, forse annoiata dalla calma della conca, si è sbizzarrita a spargere "avvisi orali" a una dozzina di persone tra i principali animatori cittadini della politica "fuori dal palazzo". I destinatari, in risposta a quello che definiscono un "meccanismo intimidatorio", hanno organizzato, a Palazzo Spada, una conferenza stampa per rivendicare "spazi di agibilità e libera manifestazione del pensiero".

L'avviso orale è un provvedimento in auge nel ventennio fascista, poi ripreso dalla legge Scelba del 1956, e consiste in un invito a cambiare condotta. Viene rivolto, a discrezione del questore, a persone "abituamente dedite alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo la sicurezza e la tranquillità pubblica". Chi riceve l'avviso viene tenuto sotto osservazione per un massimo di tre anni e, se non cambia atteggiamento, può essere sottoposto a sorveglianza speciale.

La sorveglianza speciale - misura preventiva, non legata a condanne - consiste in una impressionante serie di limitazioni personali: rientro a casa entro una data ora, divieto di uscire dal Comune di residenza, revoca del passaporto, divieto di frequentare assemblee e iniziative pubbliche, divieto di stare con più di un certo numero di persone, controlli continui da parte delle forze dell'ordine. "Senza nessun supporto giuridico, nessun reato contestato, nessuna indagine, ma soltanto opinioni e segnalazioni di polizia - dicono gli animatori del centro sociale Germinal Cimarelli - si assimila chi svolge attività politica o sindacale a persone 'pericolose'".

La questura infatti negli "avvisi orali" non ha contestato reati, ma iniziative politiche, come la manifestazione contro la Lega Nord, del gennaio 2010, dove, secondo il capogruppo regionale della Lega, Gianluca Cirignoni, "con un'aggressione fisica, alcuni facinorosi hanno impedito il regolare svolgimento di una manifestazione civile, pacifica e regolarmente autorizzata". Dell'aggressione presunta, tuttavia, c'è traccia

solo nelle segnalazioni questurine; pare infatti che non sia stata avviata nessuna indagine in merito. Inoltre lo scaltro Cirignoni non dice che la manifestazione leghista, consistente nel tentativo di cacciare alcune prostitute dalla zona dello stadio, è stata provocatoriamente organizzata davanti a un bar frequentato dalla tifoseria rossoverde, notoriamente antitetica rispetto ad ogni leghismo.

La questura contesta anche il presidio all'aviosuperficie, contro l'arrivo a Terni, da Roma, dei "fascisti del terzo millennio" di Casa Pound; presidio a cui hanno partecipato diverse persone investite di cariche pubbliche e dove non è successo niente. Al coordinatore dei Cobas, Franco Coppoli, noto alle cronache per aver tolto il crocifisso da un seggio elettorale e dalla propria aula di lezione, si imputa addirittura di aver preso parte, in qualità di promotore, ad alcune riunioni pubbliche, dove la questura ravvede episodi di violenza. Ma essi, a detta di Coppoli, non sono specificati e tanto meno documentati.

Le disgrazie, si sa, non vengono mai sole. Sabato 12, a distanza di mezz'ora l'una dall'altra, sono scattate per mano della Polizia Municipale due pesanti sanzioni contro le realtà aggregative della Terni "alternativa" - il centro di Palmetta e il centro sociale Germinal Cimarelli - per non aver rispettato le ordinanze "antibivacco" e "antirumore" del sindaco Di Girolamo, che ambisce al titolo di alfiere dell'ossessione securitaria del Pd. Ciò ha comportato anche l'apertura di un fascicolo da parte dell'amministrazione comunale, per valutare l'eventuale rescissione del contratto di gestione del Centro di Palmetta.

Come se non bastasse, la notte del 17 giugno è esplosa una bomba carta davanti al cancello del Centro sociale Cimarelli, sede anche dei Cobas. A dare l'allarme sono stati due ragazzi, presenti nello stabile al momento dell'esplosione. Si ritengono fortunati: "Se ci fossimo trovati nel giardino, ci sarebbe esplosa addosso".

"L'attentato", si legge in un comunicato diramato dallo stesso centro Cimarelli, "è di chiara matrice fascista. Nella notte sono stati visti membri dell'organizzazione neofascista Casa Pound attaccare uno striscione". E pensare che il questore, negli avvisi orali, ha definito i neofascisti di Casa Pound "un gruppo di sportivi paracadutisti".

Uno splendido Gian Maria Volonté, nei panni del capo della Digos nel film di Elio Petri, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, tuonava: "La repressione è il nostro vaccino!". Il film è del 1970, ma la frase è sempre attuale.

il fatto

L'extraterritoriale

Il "giovane" Pietro Laffranco, oggi un po' imbolito, non ha mai brillato per sagacia e deve probabilmente la sua carriera al padre defunto, Luciano, che fu dirigente nazionale del Fuan ed ebbe tra i suoi camerati ed allievi Fini, La Russa, Gasparri, Alemanno... Il Laffranco giovane, tuttavia, pare sia abile nella scelta della cordata cui aggregarsi per facilitarsi la carriera: così nelle più recenti contese ha abbandonato il suo storico protettore Fini per schierarsi, senza complessi, coi postfascisti più legati a Berlusconi e adeguarsi allo stile del Cav che ha come corollario il lusso senza risparmio e la festevolezza, un tantino orgiastica, allietata da veline, ballerine ed escort. Deputato al Parlamento per il collegio dell'Umbria, Laffranco dovrebbe, svolgendo il suo sindacato ispettivo, riservare un'attenzione speciale al territorio,

ove peraltro, anche per via della crisi, fatti su cui interrogare e interpellare il governo ce ne sarebbero a iosa (la Merloni, tanto per fare un esempio), ma, per personale sensibilità o per scelta di classe, preferisce l'extraterritorialità.

A Flavio Briatore, celebre Team manager di Formula 1 e proprietario del Millionaire, è stato di recente sequestrato dalla Guardia di Finanza il megayacht *Force blue*, che batte bandiera extracomunitaria. Pare che abbia evaso tasse per quattro milioni di euro.

Dicono le cronache che, non essendo pronta la nuova sontuosa villa di Montecarlo, Briatore, la moglie ex velina e il piccolo Nathan Falco, siano stati costretti a trasferirsi nella suite di un grande albergo e che l'uomo se ne sia lagnato: "Il sequestro si poteva evitare senza forzare una madre e un bambino di due

mesi a lasciare bruscamente l'imbarcazione". La moglie Gregoraci, dal canto suo, ha accentuato i toni drammatici: "Il bimbo piange e non riesce a dormire".

Laffranco non si è fatto pregare. L'8 giugno ha presentato un'interrogazione a risposta scritta ai ministri delle Finanze e del Turismo e, sposando in pieno le tesi di Briatore, ha denunciato il sequestro, "operato con modalità tali da cagionare, ad avviso dell'interrogante, inutilmente grave ed ingiustificato nocumento al sig. Briatore ed alla sua famiglia", visto "il grande dispiego di uomini e mezzi" e "la messa a disposizione di reti televisive del filmato della Guardia di Finanza sull'azione in mare". Ha aggiunto che l'iniziativa può scoraggiare i "turisti di élite" e chiesta la restituzione del natante. Grande interpellanza, nella scia di Cetto La Qualunque!

L'8 maggio, a quasi due mesi dalla proclamazione degli eletti in Consiglio regionale, terminata la fase di composizione della squadra di Giunta e risolto il rebus dell'ottavo assessore, la neopresidente Catuscia Marini si è presentata in Consiglio regionale per illustrare le linee programmatiche del governo: un momento importante per la vita regionale chiamata a fare i conti con gli effetti della crisi sul tessuto economico e sociale umbro (per il 2009 si stima un calo del 4,5% del Pil regionale, dopo il -1,7% del 2008), sommati all'impatto sulle finanze regionali della manovra correttiva dei conti pubblici messa in atto dal governo di centro destra (120 milioni di euro di tagli stimati per l'Umbria, praticamente l'intero ammontare dei finanziamenti disposti dai decreti Bassanini in forza del trasferimento di funzioni amministrative dallo Stato centrale alle Regioni) e all'avvio, con il federalismo demaniale, del più generale processo di federalismo fiscale che, non c'è da farsi troppe illusioni, nel caso dell'Umbria si tradurrà inesorabilmente in ulteriori tagli di risorse.

Insomma c'erano tutti gli ingredienti per una discussione seria in grado di interessare l'intera comunità regionale. Nulla di ciò è successo: scarni ed approssimativi resoconti sulla stampa locale, in questa fase molto più interessata ed attenta al toto nomine e un dibattito, pur ricco di indicazioni e suggerimenti, che si è concluso con l'approvazione di una mozione di una paginetta, scritta a mano con grafia frettolosa, nella quale il Consiglio regionale, in una sorta di *corto circuito* istituzionale, invita le Commissioni consiliari, ovvero se stesso "ad approfondire, con il contributo della Giunta, le azioni strategiche necessarie all'attuazione del programma". Una conclusione francamente sconcertante. In tempi passati le forze politiche della maggioranza non si sarebbero lasciate sfuggire l'occasione di indicare e puntualizzare, rispetto al quadro tracciato dal Presidente della Giunta, priorità ed azioni alle quali vincolare l'azione di governo: la previsione dell'articolo 63 dello Statuto regionale di chiamare il Presidente della Giunta a riferire sugli indirizzi di governo costituisce uno dei pochi momenti di bilanciamento di poteri tra Presidente ed Assemblea.

Evidentemente l'idea del presidenzialismo e della funzione pleonastica delle assemblee elettive è ormai transitata nella testa degli stessi eletti, sicuramente di quelli delle forze di maggioranza. Tutto sommato meglio hanno fatto la minoranza Pdl-Lega, che ha presentato un suo documento nel quale in 25 punti sono condensate le priorità per la nuova legislatura, tutte centrate sulla necessità di ridurre l'elefantiasi dell'apparato regionale, tagliando enti e personale, e la consigliera Udc Monacelli con le sue 5 pagine di priorità, che spaziano dalle questioni della famiglia alla necessità che la Regione pratichi azioni di "diplomazia economica" nei confronti della multinazionali. Eppure la relazione della Marini ed il documento programmatico non erano rituali banalità, al contrario presentavano spunti di analisi e qualche significativo cambiamento di rotta rispetto alla stagione della Lorenzetti. Il primo elemento di interesse è dato dal fatto che il corposo documento programmatico (108 pagine), intitolato "*Una nuova riforma dell'Umbria*", si chiuda con l'individuazione di una batteria di 44 indicatori economici e sociali, definiti come una sorta di "*cruscotto strategico*" attraverso il quale monitorare l'evoluzione dell'Umbria e, al contempo, misurare di volta in volta i risultati conseguiti dall'azione di governo regionale. Al momento è presente la sola descrizione degli indicatori, l'augurio è che entro breve si dia sostanza nume-



Le dichiarazioni programmatiche della presidente Marini

Il ritorno della politica

Franco Calistri

rica a questi indicatori, in modo da costituire un punto di partenza per un percorso di misurabilità dell'impatto dell'azione di governo.

E' un modo concreto e trasparente per dare risposte a quella *crisi della politica* che la neo Presidente mette in testa al suo ragionare sulle prospettive dell'Umbria: crisi alla quale si vuole rispondere, ridando forza alla connessione tra istituzioni e sviluppo, che fin dalle origini ha rappresentato il tratto caratteristico del regionalismo umbro. Non lo si dice esplicitamente ma si torna a parlare di programmazione. Si tratta, argomenta la Presidente, di operare uno sforzo di rinvigorismento dei luoghi e degli istituti della democrazia, primo fra tutti il Consiglio Regionale, evitando tentazioni di privilegiare "forme amministrative e ristrette delle decisioni politiche" (non male, detto da una Presidente) e avendo come punto di partenza una "visione condivisa della vicenda regionale e del suo futuro, che non escluda differenze e conflitti ma dia il segno di una comune ricerca di nuove e più avanzate visioni delle problematiche dello sviluppo regionale": un'apertura, vista la sede del discorso, alle opposizioni, nella consapevolezza della fase nuova e decisiva che si sta aprendo, ma anche, e soprattutto, un porre al centro il ruolo della politica.

In questa ottica, altro elemento di rilievo, vanno riviste le articolazioni della concertazione, pratica avviata nella precedente legi-

blemi che da sempre affliggono l'economia umbra, prima fra tutte la questione manifatturiera.

Alla base del basso livello di Pil pro capite, della scarsa produttiva del sistema economico regionale, si sottolinea nella relazione della Presidente, sta un modello produttivo eccessivamente piegato sul mercato interno, scarsamente internazionalizzato e fortemente dipendente dal ciclo delle costruzioni. Senza una ripresa del manifatturiero attraverso una sua dislocazione su segmenti a più alto valore aggiunto, con alto tasso di innovazione, e senza politiche pubbliche adeguate, che comportino anche una rivisitazione dei programmi comunitari e delle politiche di investimento fino ad oggi seguite, è difficile ipotizzare per l'Umbria una nuova fase di espansione, che sappia scrollarsi di dosso quell'andamento ciclico che la vede precipitare quando la congiuntura è negativa, per poi riprendersi, con livelli quantitativi anche più elevati rispetto alle medie nazionali, ma perdendo ogni volta pezzi pregiati del suo apparato produttivo e posizionandosi su di un gradino sempre più basso. Adesso si tratterà di vedere come ed in cosa si sostanzierà questa revisione delle politiche pubbliche: significativi sono tuttavia i riferimenti allo sviluppo di una *economia verde*, correttamente intesa come sfida trasversale che interessa una pluralità di settori e coinvolge un gran numero di imprese, passando dall'innovazione tecnologica al risparmio energetico e alle fonti rinnovabili, dal settore dell'edilizia a quello dei trasporti, dagli elettrodomestici al turismo all'agricoltura di qualità, dall'*high tech* al riciclo dei rifiuti, dal ciclo dell'acqua alla diffusione di prodotti e di processi produttivi innovativi ed efficienti, con creazione di nuova occupazione qualificata.

Assieme all'economia verde l'altro ambito, strettamente connesso al primo, sul quale si intende puntare è la cosiddetta "risorsa Umbria", ovvero la dotazione di risorse ambientali, naturali e culturali che, assieme ad attività economiche quali l'agricoltura di qualità o l'artigianato artistico, caratterizzano il territorio regionale. Nuove frontiere dello sviluppo da perseguire, ecco l'altra novità, non in maniera autarchica ma, constatata l'assenza di politiche nazionali, costruendo e sviluppando reti e relazioni con le altre regioni del centro Italia. Qui tornano le suggestioni dell'Italia mediana, oggetto di un recente convegno tenutosi a Perugia. Infine una qualche novità di approccio si evidenzia in relazione alle questioni del welfare, laddove se ne auspica una nuova stagione, finanziariamente sostenibile, fondata su misure sempre più articolate nel territorio ed orientata a soddisfare i bisogni delle diverse soggettività sociali: un ritorno ai territori e alla prevenzione rispetto alla politica delle concentrazioni ospedaliere (che rispondevano alla logica del mattone e del cemento).

Nel complesso si è in presenza di un ragionamento serrato che tenta di fare i conti, senza nascondere la polvere sotto il tappeto, con quello che oggi è l'Umbria, la sua struttura economica e sociale, le storture che si trascina da anni e i mutamenti di quadro che si stanno determinando.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 giugno 2010: 10060 euro

Decadere per non morire

Saverio Monno

L'Università di Perugia ha più di un problema, se la parola non fosse abusata diremmo che è in crisi. Non è un dato specifico dell'Ateneo umbro, ma riguarda in vario modo e a vario titolo l'insieme delle strutture di alta formazione in Italia. Naturalmente in ogni singola situazione esistono diversi livelli di gravità, nel caso perugino diremmo che siamo ad un livello medio. Certo è che la situazione non è affatto tranquillizzante e impatta con la politica di "riforme" avviata dalla Gelmini, che si coniuga con i tagli cui l'insieme del settore pubblico viene sottoposto. Elementi di precarietà vengono introdotti al suo interno, non solo dal punto di vista delle politiche di reclutamento, ma anche da quello delle normative, degli assetti organizzativi, dello sviluppo della ricerca e della didattica.

La vicenda dell'Università di Perugia, insomma, è uno dei tanti esempi di come il combinato disposto tra perversioni ministeriali - dei governi sia di centrosinistra che di centrodestra - e logica delle corporazioni che imperano nell'Università abbia provocato una sorta di corto circuito che non può non portare ad un ulteriore deperimento dell'istituzione, ad un peggioramento del servizio erogato, ad un aumento del costo per l'utenza e al contemporaneo scadimento della ricerca che in Italia ha fondi disponibili - è bene ricordarlo - tra i più bassi d'Europa.

Il tutto nasce dalla "riforma" Berlinguer. Per adeguare l'università agli standard europei si sono ampliati i corsi universitari di un anno, sono state introdotte lauree brevi e lauree di secondo livello, si è modificato il meccanismo concorsuale, si sono sbilanciati a favore dell'autonomia i rapporti tra le università e le autorità ministeriali. Con la scusa di creare figure professionali nuove da destinare al mercato del lavoro le corporazioni hanno inventato sempre nuovi corsi di laurea che in realtà servivano per aumentare posti di ruolo e precariato a livello delle singole facoltà. Dietro c'era un gigantesco equivoco. L'università in Italia fino agli anni sessanta ha avuto il ruolo di perpetuare le classi dirigenti e di cooptare in esse fasce limitate di ceti subalterni; a ciò si aggiungeva una funzione centrale in una società moderna, quella di promuovere la ricerca nei diversi settori e campi. La sua esplosione di massa è maturata negli anni sessanta e settanta sotto una duplice spinta: la scolarizzazione e l'ansia di promozione sociale. Ciò ha, per un verso, provocato una democratizzazione dell'istituzione, la sua trasformazione in un pezzo di stato sociale, l'ampliamento - almeno fino agli anni ottanta - dei ceti medi scolarizzati, mentre la ricerca deperiva. In tale contesto maturava l'idea - vecchia a morire - di un'offerta finalizzata al mercato del lavoro, idea balzana: non si è mai visto un sistema economico in cui l'offerta determina la domanda. C'è di più: in un momento in cui il sistema produttivo affrontava una trasformazione che comportava la fine dell'Italia industriale, determinando una contrazione della necessità di figure tecnico-scientifiche, ci si adeguava alle mode del momento. L'esplosione dei



corsi di laurea in scienze della comunicazione fa parte di questo quadro. Il risultato è stato che, contemporaneamente, sono scadute sia didattica che ricerca.

Il borbone non poteva non esplodere e sta esplodendo, nel modo peggiore. La riforma in campo ne è il segno. Si limita fortemente l'autonomia, affidando ad un consiglio di amministrazione espressione di forze esterne - fondazioni bancarie, associazioni imprenditoriali, enti locali - la gestione dell'università, aziendalizzata come le Asl; si unificano ricerca e didattica diminuendo il numero delle strutture e abolendo le facoltà, si precarizzano, senza garanzie, gli ingressi nella docenza, abolendo il ruolo dei ricercatori e rendendoli figure temporanee (sei anni di contratto, dopo di che si entra in ruolo oppure non si sa dove si va a finire). L'obiettivo è spendere meno. Qualcuno parla di privatizzazione, in realtà le università private in Italia - se si esclude lo scandalo delle università telematiche - sono solo la Bocconi, il San Raffaele, la Luiss, la Cattolica e la Cattaneo di Castellana e nella maggioranza dei casi non comprendono l'intera gamma di facoltà. La docenza è pagata dallo Stato e le alte tasse garantiscono sostanzialmente i servizi e il tutoraggio. La questione non è tanto questa, quanto il fatto che le risorse esterne verranno reperite area per area. Dove ci sono disponibilità - le zone ricche del paese - giungeranno più risorse; dove ce ne sono meno o nessuna parte dei costi dovranno essere assorbiti dal sistema pubblico locale (Regioni, Province, Comuni) e offriranno livelli qualitativi minori.

In questo secondo gruppo si colloca

Perugia. La scelta è tenere ad un livello accettabile alcune facoltà scientifiche, soprattutto medicina, e fottersene del resto del sistema. A ciò è funzionale il rapporto con Regione ed enti locali e con le fondazioni bancarie, mentre assolutamente precario è il rapporto con le forze imprenditoriali, non fosse altro che per la loro evanescenza. Se si guardano la ripartizione dei fondi e delle sovvenzioni, le politiche di decentramento, ciò risulta con piena evidenza. Ed è qui che si colloca la crisi attuale dove nuovamente si incontrano le logiche ministeriali, quelle delle corporazioni più forti e la viltà di quelle più deboli.

All'ateneo perugino sono mancati lo scorso anno circa sei milioni di euro, contemporaneamente, come avvenuto nell'insieme del sistema universitario, sono diminuiti gli iscritti.

La regola, che prevede che per attivare corsi occorran alcune quote fisse di personale di ruolo (12 per le lauree di base e 8 per le magistrali) e un numero minimo di iscritti, ha portato alla drastica riduzione dei corsi d'insegnamento. Si è pensato allora che, adeguandosi al volere ministeriale, si potessero recuperare fondi. E' una politica che il Ministero incentiva e che si è diffusa un po' in tutte le università italiane, analoga a quella per il piano casa: prima le leggi delle regioni poi quella dello Stato. Così nasce l'ipotesi di ridurre da 29 a 17/18 i dipartimenti e a 6 i poli amministrativi.

Il testo di riforma del governo - pare concordato con l'opposizione - che dovrebbe andare nei prossimi giorni in discussione in Parlamento, prevede, come si è già accennato, che i dipartimenti assumano non solo

compiti di ricerca, ma anche quelli didattici e di programmazione del reclutamento dei professori che finora erano appannaggio delle facoltà. Ma fatta la legge trovato l'inganno e a Perugia si parla di una strutturazione con 3 dipartimenti medici, 3 scientifici, 2 ingegneristici, 2 letterari e umanistici, 1 per tutte le altre. In conclusione, poiché si prevede che le facoltà possano rimanere come coordinamento dei dipartimenti, dove ce n'è più di uno resteranno, negli altri casi coincideranno con il dipartimento. Più semplice la questione per i poli amministrativi: via via che andranno in pensione i dirigenti apicali i servizi verranno accorpati, evitando nuove assunzioni e promozioni. Peccato che di recuperare i 6 milioni neppure se ne parla: il ministero ha fatto presente che manca all'appello circa un miliardo di euro.

Resta il problema delle sedi decentrate su cui si è concentrato nelle ultime settimane il dibattito. Qualcuna verrà chiusa (Assisi, nonostante che il sindaco vada in giro ad incatenarsi), qualcun'altra ridimensionata (a Terni grazie ad una serie di deroghe sulla docenza, forse a compenso della remissività dimostrata dall'ateneo, resteranno medicina, ingegneria e economia, per scienze politiche ci sarà solo la laurea di base, cosa che prelude al suo spegnimento), mentre rimarrà scienza dell'investigazione a Narni (serve a laureare ispettori di polizia e marescialli dei carabinieri e della guardia di finanza per farli accedere ai gradi superiori).

La *ratio* appare evidente: medicina resta non fosse altro perché porta soldi e garantisce presa politica sulla sanità regionale, ingegneria ormai rappresenta un grumo di interessi difficilmente smontabile, economia aziendale è la foglia di fico dietro cui si nasconde il resto, scienza dell'investigazione si è salvata grazie alle convenzioni con il ministero della Difesa e dell'Interno. Gli enti locali e la Regione esprimono moderata soddisfazione, intravedendo un passo in avanti verso l'ateneo regionale. Forse non hanno capito che di dipartimenti e di autonomie difficilmente si parlerà e che le autorità accademiche, per bocca del Rettore, hanno già affermato che gli enti locali dovranno pagare caro e pagare tutto. Fuori di chiave: i soldi che mancheranno li dovrà mettere la Regione, come ha già fatto in passato con i fondi della formazione professionale, per le scuole di specializzazione di medicina, ecc.

D'altro canto è difficile pensare ad un cambio di gestione dell'università che segni una qualche forma di discontinuità. Forse il rettore attuale non riuscirà - grazie alla legge - ad ottenere un ulteriore mandato (ma ne siamo sicuri?), tuttavia è molto probabile che la continuità sarà assicurata attraverso qualche clone, semmai proveniente da altra facoltà scientifica.

Quello che è sicuro è che molti degli attuali presidi si ricicleranno come direttori di dipartimento e delle scuole.

A meno di sorprese, allo stato attuale delle cose, i poteri accademici costituiti si assicureranno la loro sopravvivenza, semmai scontando il progressivo decadimento dell'istituzione.

A metà maggio il Senato Accademico promulga un documento in cui dichiara l'intenzione di chiudere a Terni Scienze della formazione e di ridimensionare i corsi di Ingegneria, Scienze politiche ed Economia; nello stesso documento l'Università di Perugia si dichiara indisponibile a farsi carico della gestione della nuova sede di Medicina. Il 31 maggio il Consiglio comunale di Terni vota all'unanimità contro il documento, dichiarandolo per bocca del sindaco "assolutamente irricevibile".

Comincia una settimana di chiacchiere e lamentazioni campanilistiche: il Comune di Terni ha stanziato 30 milioni di euro negli ultimi dieci anni a sostegno del suo polo universitario; l'Università è fondamentale per Terni; la Marini vuole difendere le istanze ternane; l'Udc Melasceche parla dell'ennesima spoliazione subita da Terni frutto di un'amministrazione regionale "peruginocentrica" e auspica l'annessione alla Regione Lazio.

Dopo Roma ladrona, Perugia magna.

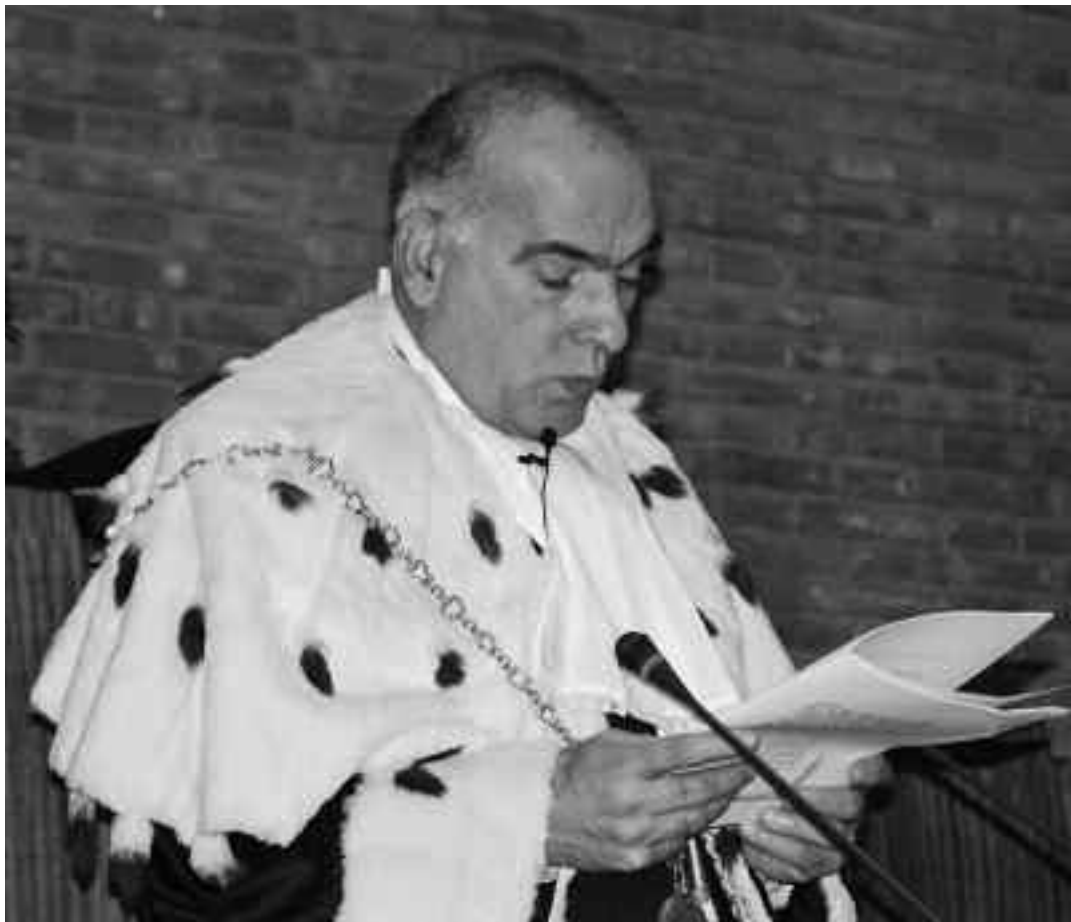
È visto che a tutti è concesso parlare senza alcuna gabella, c'è anche un consigliere regionale che chiede l'istituzione di un corso di laurea in Architettura: un tempismo e una lungimiranza da vero stratega.

Intanto a Perugia si festeggia l'elezione del nuovo preside di Medicina, Luciano Binaglia, proprio il candidato sostenuto dal Magnifico. Una elezione che oscura la vicenda delle spartizioni e la protesta dei precari dell'Università. E anche se nessuno sembra volersi accollare l'onere della gestione della nuova sede, Medicina può festeggiare il suo nuovo preside. Non è mai stata una facoltà a rischio, una di quelle destinate a pagare per l'inutile e dispendiosa moltiplicazione di corsi di laurea - tenuti in piedi con pochi spiccioli - giusto per accontentare tutti.

L'8 giugno tutti a Roma per l'incontro tanto atteso al Miur. Al-

Il polo ternano è salvo, per ora

Alessandra Caraffa



l'ordine del giorno il futuro del polo universitario ternano. I risultati: non saranno preda del ridimensionamento delle facoltà di Medicina, Ingegneria (una volta Ingegneria dei materiali, ora industriale), Economia e Scienze del-

l'investigazione. Scienze della formazione avrà probabilmente altra sorte, così come Scienze politiche che viene però garantita almeno per il prossimo anno accademico. Dal ministero non ci si aspettava di certo la salvaguardia delle

facoltà inutili col loro seguito di bamboccioni laureati, così la soddisfazione è stata quasi unanime. Esemplare l'intervento di Umbro Bernardini, presidente dell'Associazione industriali dell'Umbria che onestamente ammette: "Devo

dire che quanto accaduto è quanto mi aspettavo". E se sta bene agli industriali anche il Magnifico è contento.

Gongola anche chi, come Ciani Ricci Feliziani, l'ex direttore dell'Azienda ospedaliera ternana e segretario dell'Associazione Terni Città universitaria, ha difeso l'ingresso delle fondazioni partecipate nell'Università ternana, per mettere una toppa a quelli che sono stati meravigliosamente definiti "errori ideologici" del passato.

La proposta è quella di coinvolgere nella missione salvataggio "le multinazionali presenti sul territorio e gli imprenditori locali interessati alla ricerca nel campo internazionale".

Un'affermazione in linea con i progetti del duo Tremonti-Gelmini, un approccio su cui in tanti si dilungano, *repetita iuvant*.

Se Terni respira per il momento, Assisi entra in fibrillazione.

L'Udc Sandra Monacelli, due giorni dopo l'incontro al ministero, presenta una interrogazione alla Presidente della giunta regionale Marini in cui si chiede la salvaguardia del corso in Economia del turismo e si parla criticamente di "sopravvivenza di altre sedi decentrate". Salvano Terni e non salvano Assisi? L'antica storia della lotta tra poveri che cercano di accaparrarsi le briciole senza cercare il pane.

Intanto il sindaco di Assisi Ricci, s'incatena davanti al rettorato e si raccolgono firme a sostegno della causa.

Ma a Perugia si deve risparmiare e qualcuno deve pur perderci qualcosa: mentre i sindaci si arroccano, in silenzio vengono cancellati corsi e laboratori, soprattutto nella tanto discussa facoltà di Lettere. L'inaugurazione della nuova, bellissima biblioteca di Studi umanistici vale una pacca sulla spalla: succede che interi corsi - proprio a Lettere - si reggano sulla possibilità del lavoro gratuito dei ricercatori. I precari ci stanno per questo, alla faccia degli errori ideologici.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo il seguente appello

Emma Marcegaglia ripropone all'assemblea di Confindustria le valutazioni positive sul Ddl Gelmini già espresse al convegno di Parma del 10 aprile 2010.

Molti docenti, studenti e precari della ricerca la pensano diversamente

Stupisce e indigna la sicumera con cui la presidente di Confindustria liquida la questione dell'università e della ricerca in Italia in poche battute, sparando a zero su un mondo assai complesso che ignora e appoggiando incondizionatamente il ddl Gelmini, cui attribuisce la capacità di salvare l'università da se stessa, secondo il trito stereotipo dello "strapotere delle baronie... che sono quelle che ammazzano la nostra università".

I baroni universitari, sarà bene chiarire una volta per tutte, rappresentano una categoria ormai quasi del tutto estinta, formata per lo più da accademici di grande levatura (e di grande potere), che decenni orsono ha traghettato nel bene e nel male l'università italiana dal modello elitario all'università di massa, e si è assunta la responsabilità delle proprie scelte. Ciò che oggi si definisce "baronia" è in realtà il sottoprodotto di pessime riforme, volute dalla politica - certo anche con il contributo di alcuni professori - che da una parte hanno consentito il proliferare delle sedi universitarie e, con esso, l'affermarsi di un accentuato localismo, a sua volta fonte di progressiva deresponsabilizzazione, e dall'altra hanno indotto una sorta di aziendalizzazione dell'università che si manifesta ad esempio nella misurazione degli insegnamenti e dei saperi in crediti e in altre manifestazioni di malinteso efficientismo. Dietro tutto questo il

tentativo - nel migliore dei casi - di adeguare il sistema universitario all'evolvere del capitalismo e alle esigenze del mercato, ma soprattutto un'idea assai confusa di ciò che debba essere il ruolo sociale dell'università in questo paese.

Ora si vorrebbe vedere nel ddl Gelmini un'altra svolta epocale. Si capisce perché il ddl piace a Confindustria: perché consegna la ricerca pubblica agli imprenditori privati consentendo loro di continuare a non investire un euro in innovazione. Ma perché, per il paese, dovrebbe essere questa la "bella riforma" dell'università di cui parla Marcegaglia? Perché ammazza la ricerca di base e asservisce l'istruzione pubblica superiore al mercato? Perché ammazza l'autonomia degli atenei voluta dalla costituzione della Repubblica? Perché, pur in questi limiti, sancisce lo strapotere dei rettori contro ogni principio di democrazia? Perché apre l'ingresso dei cda delle università (peraltro privati di risorse da gestire) a componenti esterni, imprenditori, ma anche politici locali, "la parte sana del paese"? Oppure perché istituzionalizza la precarizzazione del lavoro di ricerca e introduce criteri meramente quantitativi di valutazione del merito che nulla hanno di serio, ma sono perfettamente in grado, questo sì, di mortificare il talento e l'originalità?

Dalla signora Marcegaglia, per il ruolo che ricopre, ci attende-

remmo e pretendiamo un'analisi provvista di un minimo di fondatezza.

Guido Alpa, Alberto Burgio, Alessandro Somma, Raffaele Di Raimo, Maria Rosaria Marella, Luca Nivarra, Riccardo Bellofiore, Ugo Mattei, Pier Giuseppe Monateri, Maria Campolunghi, Tamar Pitch, Stefano Anastasia, Virginia Zambrano, Giovanni Marini, Francesco Cerrone, Lorenza Paoloni, Maria Virgilio, Carlo Calvieri, Elena D'Alessandro, Stefano Rosso, Gilda Ferrando, Stefano Lucarelli, Persio Tincani, Maria Grazia Meriggi, Giulio De Simone, Vincenzo Meli, Stefano Pagliantini, Giorgio Graziani, Francesca Manolita, Stefano Polidori, Paolo Zatti, Aldo Mario Agosti, Pasquale Nappi, Riccardo Guastini, Fulvio Cesare Manara, Fabio Frosini, Marina Lalatta, Marco Albeltaro, Luisa Faldini, Angelo d'Orsi, Filippo Zerilli, Sandra Puccini, Maria Elena Giusti, Mario Barcellona, Cesare Salvi, Paola Falteri, Francesca Vianello, Alessandra Ciattini, Luigi Punzo, Carmen Perego, Ernesto Sticchi Damiani, Giovanna D'Alfonso, Giuliana Scognamiglio, Armando Petrini, Carlos Jaramillo Coppolino, Giacomo Ficarelli, Maurizio Di Masi, Roberta Pompili, Maria Stefania Scardigno, Lorenzo Carbonara, Federico Greco

Una superficie che si estende per più di 6,7 ettari, a due passi dal centro storico, in una posizione collinare di estremo valore paesaggistico. Un volume di 263 mila metri cubi di edifici di cui: il 43% destinato a residenze private (per il 25% edilizia convenzionata), il 5% ad uffici, il 10% ad attività commerciali e pubblici esercizi, un albergo, una clinica privata, una residenza per studenti, una scuola, un asilo nido, un presidio sanitario, un auditorium. Più di 10 mila metri quadrati di parcheggi (il 90% dei quali interrati), due piazze pubbliche, percorsi pedonali immersi nel verde, zone attrezzate per l'attività sportiva e - pare - persino un maneggio per gli appassionati di cavalli. Queste le cifre della Nuova Monteluca, monumentale progetto per la riqualificazione dell'area su cui sorgeva il complesso ospedaliero di Perugia ideato dagli architetti tedeschi Bolles e Wilson.

Un'impresa a cui non servono aggettivi per dare ad intendere che, a lavori ultimati, "a Monteluca sarà davvero un gran bel vivere". Bisognerà attendere la fine dei lavori però. Quando? Non è dato saperlo: nel mistero che avvolge la questione, siamo riusciti a raccogliere solo notizie frammentarie, coniugate, peraltro, rigorosamente al condizionale. "Il piano attuativo - ci ha spiegato Paolo Bori (dirigente del settore Ambiente e Territorio nella precedente amministrazione comunale) nel corso di una gradevole conversazione - credo preveda il completamento dei lavori in dieci anni. Nel 2018, quindi, l'operazione si dovrebbe poter dire conclusa". Sappiamo però come funzionano queste cose...

"Occorrerà agire - ha continuato Bori - perché i tempi vengano rispettati". Certo è che la "diffusione edilizia" che caratterizza il progetto consentirà di "realizzare i diversi edifici ultimandoli separatamente, man mano che i lavori

La grande opera

Saverio Monno



avanzano, senza dover aspettare che l'intero complesso sia completato". È chiaro che nessuno vivrà all'interno di un cantiere - l'abitabilità sarà concessa solo ed esclusivamente se, per stralci funzionali, verranno realizzati interventi conformi agli standard urbanistici (strade, illuminazione, sistema fognario, parcheggi ecc) - ma a vivere nei pressi del cantiere saranno in molti, vecchi o nuovi abitanti conta poco. E d'altra parte che le grandi trasformazioni della città costringano i residenti a vivere fasi della propria vita

(dalla giovinezza alla maturità, da questa alla vecchiaia, visto che le fasi sono decennali) facendo i conti con l'assillo del *work in progress*, non è una novità. Il vero elemento di originalità - se proprio vogliamo individuarne uno, nemmeno troppo originale - è che il cittadino (non l'esponente di una qualche associazione di categoria, ma il più modesto Tizio o l'immane Caio), che nei momenti in cui la politica decide dovrebbe rivestire un ruolo determinante, non solo non prende parte al processo

decisionale, ma finisce per essere relegato al ruolo di consumatore passivo dell'inutile - quanto gradita! - "abbuffata pubblica" che precede e conclude ogni sorta di cantiere. A Paolo Bori la storia del gap democratico non è andata giù ed ha tenuto a ricordare le "diverse forme di coinvolgimento" messe in campo per sensibilizzare la città sull'*affaire* Monteluca, non ultima la grande conferenza a cui sono stati invitati i rappresentanti della città (dai sindacati, ai politici, agli ordini professionali, alle associazioni, ai

commercianti, ecc.): "Una bella assemblea: ci dividemmo in gruppi coordinati da tecnici che guidavano il discorso". Ma allora per quale motivo Boccali, in tempi non sospetti, si sarebbe preso la briga di promettere - e, da buon lupo di mare, anche il "fastidio" di non mantenere - l'istituzione del famigerato "assessorato alla partecipazione"? È vero che la partecipazione non si fa con l'assessorato, ma tanto non la si fa lo stesso.

Quello per la Nuova Monteluca, teniamo a ripeterlo, sembra un piano interessante che accrescerà il prestigio della città. Ma a che prezzo? Nel corso di una chiacchierata con Maurizio Del Pinto (medico cardiologo, residente nel quartiere, candidato di Sel al Consiglio Regionale nell'ultima tornata elettorale) abbiamo raccolto alcune valutazioni niente affatto avventate sulla questione: "La realizzabilità finanziaria dell'impresa - ha spiegato - poggia su di un Fondo Immobiliare bancario (Fondo Umbria - Comparto Monteluca), costituito *ad hoc*, a cui è stata alienata l'intera area [da Regione e Università che ne hanno ricavato un controvalore di circa 52 milioni di euro, utili ad ultimare il nuovo polo ospedaliero ndr]". Ebbene, mentre è probabile che l'edilizia residenziale privata "avrà rapidi tempi di realizzazione, altrettanto non potrà dirsi per gli edifici pubblici, la cui realizzazione avrà tempi necessariamente più lunghi anche per la penuria finanziaria della committenza (Regione, Provincia o Comune). Come dire: cantiere aperto per molti anni a venire". Insomma, i cittadini, intanto, non solo pagheranno, con le tasse, un "trucco&parrucchetto" che non hanno ordinato, ma dovranno pure sorbirsi l'estetista in casa a tempo indeterminato. Alla fine della giostra quanto sarà costato il panino con la porchetta che ci rifileranno con tanto di orchestra attempata?

Quando 2 meno 1 fa 3

Marco Vulcano

La proposta della Giunta Regionale di accorpate le due Ater provinciali, le aziende territoriali di edilizia residenziale, in un unico ente regionale, sulla scia della manovra finanziaria del governo Berlusconi, improntata al taglio della spesa pubblica, ha già segnato un risultato politico molto importante. Almeno sul piano delle politiche abitative, in Umbria, l'unità sindacale pare riconquistata. I sindacati degli inquilini ternani, Sunia-Cgil, Sicut-Cisl e Uniat-Uil, hanno infatti assunto di comune accordo una posizione decisamente critica nei confronti di questa decisione, dal momento che l'unificazione delle due Ater vedrebbe sopprimere la virtuosa sede di Terni, i cui bilanci sono largamente in attivo, che da ormai 25 anni acquista e costruisce abitazioni poi date in affitto a canone concordato, svolgendo così sia una funzione sociale che quella di cal-

miare il mercato. Perché mettere le mani su uno dei pochi enti pubblici economicamente a posto? Le tre sigle sindacali affermano, inoltre, che la presenza di due enti provinciali ha permesso all'edilizia pubblica di svolgere anche una importante funzione urbanistica, testimoniata dalla geografia cittadina di Terni e dagli interventi di recupero e riqualificazione del tessuto urbano e abitativo in tanti piccoli comuni, soprattutto in Valnerina. Interventi, risultati dalla stretta collaborazione tra l'Ater ternana e le amministrazioni locali, che con il processo di regionalizzazione dell'ente non saranno più possibili. Che fine farà - si chiedono le organizzazioni sindacali - il consolidato rapporto tra gli inquilini e l'Ater? Nel frattempo, auspicando che i vari sindaci facciano il possibile per fermare una scelta che definiscono "scellerata", i sindacati hanno chiesto un incontro al neoassessore Stefano Vinti,

per discutere della questione. Staremo a vedere. Quello che è certo è che la bandiera ideologica dei tagli, che la Giunta Regionale sventola orgogliosamente, è un argomento più fragile di quanto sembri, poiché negli sgangherati conti della Regione non si calcola la costosa unificazione dei sistemi informatici che l'accorpamento degli enti comporterebbe. Inoltre, stando alla bozza di legge che circola negli ambienti regionali, il presidente dell'ente unificato vedrebbe aumentare il proprio compenso del 50% rispetto a quello degli attuali presidenti provinciali, per cui c'è da chiedersi quale sia l'entità del presunto risparmio e chi sarà il miracolato neopresidente, il solo che in tempo di crisi vedrà crescere sensibilmente i propri emolumenti. Intanto, pare che l'unico entusiasta della proposta sia il presidente umbro dell'Unione italiana cooperative, Armando Fronduti, per il quale l'unificazio-

ne delle due Ater è un'occasione per riordinare il settore dell'edilizia economica e popolare e per cambiare i requisiti per l'ottenimento degli alloggi. Sarebbe bello che Fronduti ci spiegasse la necessità di cambiare i requisiti per l'assegnazione degli alloggi e il nesso tra la soppressione di un ente pubblico virtuoso e la revisione dei criteri per l'assegnazione degli alloggi che sono dettati dalla legge regionale e non certo stabiliti dalle Ater. Che poi il primo tassello delle misure taglia-spesa decise dalla Regione sia l'accorpamento di due enti che non gravano minimamente sul proprio bilancio poiché dotati di una assoluta autonomia finanziaria, che per quanto riguarda Terni è fondata su una certificata solidità economica, è quanto meno curioso. Come mai le cooperative accolgono con entusiasmo la decisione di sopprimere un ente pubblico ben funzionante come l'Ater di Terni, nonostante ciò non apporti significativi vantaggi economici alla Regione? Forse vedono dietro questa proposta lo schiudersi della possibilità di rimpiazzare l'Ater di Terni e quindi di rafforzare il loro protagonismo nell'edilizia sociale? Non vorremmo essere costretti a constatare, ancora una volta, come un famoso politico democristiano, che spesso, a pensar male, va a finire che ci si indovina.

Riflessioni a margine di un convegno

L'emergenza dell'emergenza

Urbano Barelli*

Il patrimonio culturale e l'ambiente, tra legislazione ordinaria e regolazione dell'emergenza. Questo il titolo del convegno del 17 aprile che Italia Nostra ha organizzato insieme al Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria, alla "Rivista giuridica dell'ambiente" ed in collaborazione con Fai Legambiente e Wwf.

Un convegno importante, che per la prima volta ha visto insieme le principali associazioni ambientaliste, con l'intervento del presidente dell'Aipai, Renato Covino, oltre a qualificati relatori quali Vittorio Angiolini (Università di Milano), Francesco De Leonardis (Università di Macerata), Angelo Maestroni (Università di Bergamo), Matteo Ceruti ("Rivista giuridica dell'ambiente"), e con le conclusioni affidate a Giuseppe Severini, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Nella presentazione del convegno è stato ricordato che viviamo un tempo caratterizzato da crisi ed emergenze continue, prime tra tutte quelle mondiali dell'economia e del clima, cui si aggiungono quelle interne dei rifiuti, del terremoto, delle alluvioni.

Per governare tali fenomeni o per rimediare alle incapacità dell'amministrazione pubblica di farvi fronte, è cresciuta, da un lato, la legislazione dell'emergenza fatta di grandi eventi, grandi opere, legge-obiettivo, decreti anti-crisi, piani-casa, legge sugli stadi, e, dall'altro, l'amministrazione dell'emergenza con il proliferare di commissari straordinari e ordinanze di protezione civile.

Secondo il "Sole 24ore" sono più di diecimila i commissari e circa settecento le ordinanze di protezione civile sulle vicende più disparate. L'Italia che emerge dalle ordinanze di protezione civile è un paese a rischio permanente. Certo ci sono le calamità naturali, i terremoti, le alluvioni e le frane che sono sicuramente classificabili tra le emergenze. A queste si sono però aggiunti i rifiuti di Napoli e Palermo, le gondole e i vapori che assediano Venezia, il traffico di una decina di città, l'eccezionale afflusso turistico nelle isole Eolie, fino ad arrivare alle visite pastorali del Papa, ai mondiali di ciclismo di Varese e quelli di nuoto di Roma, alle Olimpiadi di Torino, alla regata Luis Vuitton Trophy della Maddalena.

Tutto diventa emergenza e viene gestito con poteri straordinari e con deroghe alle leggi ordinarie, una distorsione della funzione amministrativa della quale ci stiamo rendendo conto solo ora che è esplosa l'inchiesta sulla protezione civile e che apprendiamo dalla stampa quanto sia diffuso e grave il malaffare.

Nel convegno del 17 aprile si è parlato di legislazione ordinaria e regolazione dell'emergenza e di nuovo ruolo dei cittadini, dei comitati e delle associazioni per mettere a confronto due modelli opposti di gestione della cosa pubblica: quello emergenziale-autoritario ("Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione" ci ha ricordato Vittorio Angiolini citando Carl Schmitt) e quello ordinario-partecipativo.

Nell'epoca del diritto mite e del ridimensiono-

amento del ruolo dello Stato, la decisione pubblica o riacquista autorità nella veste emergenziale-autoritaria, oppure acquisisce consenso nelle comunità.

Nel diritto mite si consuma il passaggio dall'amministrazione autoritativa a quella consensuale. Non più comando, ma contratto. Alla pianificazione urbanistica subentra l'urbanistica contrattata. Per costruire un'opera pubblica non si procede con l'esproprio dei terreni ma con le cessioni: non indennizzi ma cubature da realizzare accanto all'opera pubblica, come è accaduto per la costruzione del Minimetra. Anche i vincoli delle



Villa Ruspoli nel contado perugino

Soprintendenze sono sempre più contrattati con i privati.

In dottrina si parla di "stato penale", per descrivere quello che rimane o rischia di rimanere dello stato ottocentesco. Ma forse non rimane neanche quello, visto che in Campania le sentenze penali di demolizione non sono state eseguite ed il governo ne ha addirittura disposto la sospensione per decreto legge, mentre il parlamento si accinge a convertirlo in legge, magari con l'inserimento del condono edilizio.

Il fenomeno più significativo al quale abbiamo assistito in questi anni è quello della nascita di molti comitati a difesa del patrimonio culturale e dell'ambiente.

Conosciamo i limiti di tali aggregazioni e la cosiddetta sindrome Nimby. Il convegno del 17 aprile ha però messo in evidenza che un antidoto all'amministrazione emergenziale-autoritaria può essere rappresentato dal nuovo ruolo dei cittadini, dei comitati e delle associazioni, in forza del principio di partecipazione pubblica e di sussidiarietà orizzontale.

*Vicepresidente Italia Nostra



Ho visto all'opera la pirateria israeliana

Maurizio Mori

Libano 1976, guerra e guerra civile. Falangisti e destra libanese, israeliani, siriani contro sinistra libanese e organizzazioni dei rifugiati palestinesi. Ero a quel tempo nella segreteria nazionale di Medicina democratica, a Perugia viveva una folta presenza di studenti palestinesi e della variegata sinistra araba: la compresenza di questi due elementi guidò due compagni, Enzo Forini, studioso, esperto ed alleato della sinistra araba, e Fabio Bazzanella, medico al Policlinico di Monteluce, a proporre, e poi a organizzare, la presenza di personale sanitario italiano (compagni infermieri e medici) in Libano. Con il sostegno del rappresentante Olp in Italia, Nemer Hammad, l'iniziativa parte e prende corpo; l'Olp invita una delegazione ufficiale di Medicina democratica in Libano per verificare e coordinare l'impegno sul campo e incontrare rappresentanze delle forze in lotta demo-radicali di Jumblatt, Partito Comunista, Partito Baath, Olp, Fplp, Fdplp. Con l'appoggio dell'ambasciata irakena a Roma (cioè il Baath irakeno) che ci fornisce i biglietti aerei, parto con due compagni, un medico di Napoli e un operaio di Carrara: Roma-Atene-Cipro, poi dall'aeroporto di Larnaca a Limassol, alla sede della rappresentanza locale dell'Olp: quest'ultimo tratto del viaggio è un'avventura, ma questa è un'altra storia.

L'aeroporto di Beirut, bombardato, è impraticabile. Da Limassol di notte ci imbarchiamo per Sidone, a sud di Beirut, in una vera e propria carretta del mare, ammucchiati nella stiva. In piena notte, lontani da Cipro, lontani dal Libano, in piene acque internazionali, fasci di luce piombano sul battello, urla di una lingua incomprensibile, il battello si ferma: è l'arrembaggio. Non Jolanda, la figlia del Corsaro Nero, ma uomini armati in divisa militare irrompono, brigano non sappiamo cosa in coperta, scendono da noi, ci ingiungono di mostrare i documenti.

Poi se ne vanno, non so se abbiano sequestrato qualcuno, come - ci dicono poi i

marinai - spesso accade. Abbiamo assistito, ne siamo stati oggetto, a un episodio di pirateria, condotto da un Paese che si dice democratico e civile, fuori e contro ogni legge internazionale: per fortuna, incruento. Sidone, Beirut: nella città in guerra e bombardata, divisa in due dal fronte, vediamo negli ospedali le vittime martoriate dei raid falangisti nei campi dei profughi palestinesi. I prodromi del 1982, delle stragi di Chabra e Chatila.

Poi a Tiro, città sul mare del sud del Libano, non lontano da Israele, dove sono alcuni ambulatori di Medicina democratica, vediamo mezzi navali israeliani che pattugliano la costa libanese sparare di tanto in tanto bordate contro villaggi, cittadini inermi e poveri, sulle colline.

Avevo già visto militari con la Stella di David: nel 1944 alla liberazione di Perugia, componenti della Brigata ebraica incorporata nella 8ª armata britannica, provenienti dall'allora Palestina (tra questi un perugino, mio vicino di casa, amico e compagno di giochi nella prima adolescenza) e li avevamo circondati di affetto e solidarietà. Ricordo, nelle prime settimane dopo la liberazione, un incontro nella sede provvisoria della Camera del lavoro, in viale Indipendenza, a dialogare su socialismo sì socialismo no degli allora mitici kibbutz. Altri i militari che vidi più tardi, pur sempre con la Stella di David. In questi giorni se ne è tornato a parlare per i più recenti episodi di pirateria, questa volta cruenta e sanguinosa. Intanto leggiamo su "La Stampa" del primo giugno di un recente libro, *Mossad base Italia*, di Eric Salerno, che ci racconta che l'unità speciale della marina israeliana deputata a queste operazioni di pirateria, intervenuta per la prima volta nel lontano 1948, fu addestrata da Fiorenzo Capriotti, ex membro della famigerata Decima Mas.

Amaro per chi, come chi scrive, al tempo dell'occupazione tedesca aveva rischiato la sua pelle (anche) per la difesa e protezione di ebrei dai pogrom repubblicani e nazisti.

Italia mediana: un auspicio, un momento di deterrenza o una scelta politica?

Renato Covino

È impressionante come alcuni dibattiti vengano ripresi e abbandonati a distanza di tempo. Basterebbe pensare alla questione delle ferrovie locali, in cui i temi in discussione sono ormai da oltre cento anni gli stessi, a quella delle strade o alle questioni relative al credito o al riequilibrio delle province, per rendersi conto di come esistano dei tormentoni che vengono periodicamente ripresi e poi repentinamente abbandonati, per tornare di moda qualche tempo dopo. Insomma siamo di fronte ad un *dejà vu* che rischia di annoiare chi sul tema si è già esercitato. Della questione del coordinamento delle politiche delle regioni del centro Italia, in modo un po' furbo e sostanzialmente propagandistico - come ha svelato negli ultimi tempi del suo mandato quando di passaggio ha ironizzato su Centronia - si era già occupata la ex presidente della Giunta regionale. Poi la questione è stata ripresa, *ex abrupto*, dalla Federazione della sinistra nel suo programma elettorale e rilanciata dalla direttrice del "Corriere dell'Umbria" Anna Mossutto che ha dato vita ad un denso e lungo dibattito sul vino e su quello che si potrebbe fare per valorizzare le produzioni enologiche di Umbria, Marche, bassa Toscana e alto Lazio. Infine, il mese scorso, c'è stato il convegno promosso dalle Province che ha affrontato il tema in rapporto al federalismo fiscale che, peraltro, ancora non si è capito - con i chiari di luna che passano - se verrà fatto o no. Alla vigilia dell'incontro sono intervenuti sui giornali sia il segretario regionale del Pd, Lamberto Bottini, che quello del Prc Stefano Vinti, mentre la *kermesse* è stata aperta dalle relazioni di Bruno Bracalente e di Ilvo Diamanti che hanno fornito i dati strutturali sulla cui base si è sviluppata la discussione. Alla fine il tutto si è chiuso con un auspicio e con manifestazioni di buona volontà e ha ripreso campo... il dibattito sul vino. La questione è stata momentaneamente accantonata, in attesa di nuovi sviluppi, pronta ad essere ritirata fuori tra qualche tempo. Intanto tutto continua come prima.

Perché ciò avvenga può apparire misterioso, in realtà deriva da una scarsa chiarezza di idee e da un'insufficiente definizione di obiettivi e si scontra con egoismi zonali e territoriali. Valga come esempio quella voce ternana che ha affermato che la questione non interessa i territori della "città dinamica" perché alla fine il gioco si svolgerà sostanzialmente tra Perugia e Ancona, tagliando fuori l'Umbria meridionale che, forse, farebbe bene ad aggregarsi con il Lazio.

Lo stato dell'arte

Non è allora inutile ricordare come nasca



l'idea dell'"Italia mediana", in quale contesto si ponga e quali potenzialità abbia non tanto dal punto di vista conoscitivo, ma da quello più direttamente politico e come possa essere giocata non in prospettiva, ma già nell'attuale congiuntura segnata da una crisi di proporzioni epocali.

Il tutto è nato quasi venti anni fa con la proposta della Fondazione Agnelli di ridisegnare la trama delle regioni italiane in vista del processo di formazione dell'Unione Europea ed in rapporto al progetto di riorganizzazione federalista dello Stato. L'assunto di base era costituito dal fatto che alcune regioni italiane, nel quadro di una possibile autonomia impositiva, non sarebbero state in grado di garantire servizi fino a quel momento erogati.

L'indicazione della Fondazione era quella di accorpare regioni piccole a regioni più grandi. Per l'Umbria si sarebbe trattato di assorbire la provincia di Perugia nella Toscana e quella di Terni nel Lazio. Su tale tema l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea organizzò a Perugia un convegno a cui parteciparono studiosi marchigiani, umbri e toscani.

Indipendentemente dalle conclusioni dei politici, che non portarono a nessun dato concreto, emersero alcuni dati di indubbia rilevanza. Il primo è che le regioni in oggetto erano tutt'altro che corpi omogenei. La stessa Toscana, che in età Moderna si era organizzata in uno stato, pure mostrava al suo interno differenze accentuate, come plurali risultavano essere le Marche, mentre una regione addirittura inventata era l'Umbria, frutto di un assemblaggio di territori divisi dalla storia e dagli stessi caratteri economici e, quindi, sottoposta a movimenti centrifughi che ne mettevano continuamente a

rischio la coesione. Se di elemento unificante si poteva parlare sul lungo periodo questo era costituito dall'organizzazione delle campagne, basata sul patto mezzadrile e sulla policoltura, anche se pure in questo caso non mancavano le differenze tra area e area, tra zona e zona. Sullo stesso tema si mossero anche le riflessioni proposte nei tre convegni del Censis sul rapporto e le complementarità da ricercare tra Umbria e Marche, tenutisi nel 1995, nel 1997 e nel 2000.

Un ulteriore passaggio è rappresentato, nel 2005, da un convegno tenutosi a Foligno per iniziativa della rivista "Proposte e ricerche" e dell'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" avente come tema "*La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo*", in cui l'oggetto del dibattito era costituito dalla fine della mezzadria e dagli esiti successivi nelle due regioni. Ne emerse come la crisi della mezzadria sia stata superata soprattutto grazie a due elementi: le comunità e il loro grado di coesione - che hanno garantito alle rappresentanze politiche un consenso che si è tradotto in un alto grado di governabilità - e il retaggio della tradizione mezzadrile, le sue virtù tipiche di risparmio e di capacità di lavoro che hanno consentito un passaggio né facile né breve.

Poi è calato nuovamente il silenzio tranne studi isolati, anche se d'indubbia rilevanza, che, nella riflessione sull'Italia mediana, hanno posto l'attenzione su determinati caratteri quali il peso della comunità, della coesione sociale e delle identità di lungo periodo.

L'ultimo momento di discussione si è

avuto lo scorso anno, sempre per iniziativa dell'Icsim, sul tema "*Italia media. Un modello di crescita equilibrata ancora sostenibile?*" dove, in un quadro di comparazione europea, si è posto l'accento sulle criticità che, in una fase come quella attuale, attraversano sia gli assetti comunitari ed identitari, sia le forme di industria diffusa che avevano sostituito il tradizionale assetto mezzadrile e che generano situazioni di difficoltà nel governo del modello "equilibrato e sostenibile".

La crisi non episodica del modello economico e sociale dell'Italia mediana. Proposte confuse, soluzioni sfuggenti

E' appunto questa la posta in gioco. I singoli territori e le singole regioni da sole non ce la fanno a garantire coesione sociale e sviluppo, servizi e *welfare*. C'è di più: grazie alla crescita degli ultimi decenni sono mutati gli equilibri territoriali ed ambientali, le città riescono sempre meno ad assicurare l'infrastrutturazione e il governo del territorio, le solidarietà di tipo antico stanno venendo meno. Occorrerebbe una svolta. Già, ma quale?

La situazione è complessa. Un conto infatti è lo spessore delle analisi, l'indagine sui dati statistici, altro è invece la capacità di proporre soluzioni, atti, politiche concrete. Vero è che il vecchio adagio "conoscere per governare" mantiene pur sempre una sua validità, tuttavia non ci pare sia questa la direzione intrapresa. Si vedano gli interventi di Bottini e Vinti comparsi prima del convegno perugino del mese scorso. Per Bottini la questione è quella di far giocare all'Italia mediana un ruolo di cerniera nel paese in un momento in cui va avanti il processo federalista (cui non si oppone più nessuno). In tal senso "l'Italia mediana rappresenta un progetto strategico di sviluppo economico e di qualità della vita socialmente intesa da proporre come sistema a tutto il nostro Paese". Sembrerebbe che tutto stia andando bene: se ci si propone come modello per altri vuol dire che - al contrario di coloro che ne temono la fine e ne denunciano le storture - il gioco va avanti ed è vincente. Non basta però. Bottini avverte i rischi del federalismo, di "un trattenimento automatico della ricchezza prodotta a scapito della redistribuzione interregionale" e vede nell'affermarsi dell'idea di Italia mediana una proposta che eviterà il danno di un'Italia a più velocità. E, dunque, "Oggi più di ieri [...] per l'Umbria, come per le altre Regioni del Centro Italia, si pone l'urgenza di un riequilibrio tra la necessità di estendere la massa critica dei sistemi produttivi, di contrastare l'isolamento regionale e di accompagnare la tendenza a

nuove polarità con territori delle regioni confinanti in un quadro di crescente competizione tra sistemi territoriali, senza disperdere la coesione sociale". Ma non finisce qui. "Dall'Italia mediana possono diffondersi principi e praticare politiche che promuovano l'idea di un'economia orientata all'inclusione e alla cooperazione di forze tra loro concorrenti, volte alla ricomposizione dei segmenti geografici produttivi e sociali che il processo disgregativo degli ultimi anni ha creato nel nostro paese. Così potranno emergere nuove opportunità per l'Umbria e dal giusto equilibrio tra tendenze centrifughe e forze centripete potranno aprirsi prospettive di integrazione equilibrata dei territori regionali tra loro e con l'esterno attraverso reti che veicolano flussi di scambio a lungo raggio". Per usare un eufemismo diremmo che il periodo del nostro è perlomeno un po' fumoso. Quello che è chiaro è che, in qualche modo, bisogna rispondere

all'attacco nordista e leghista, che bisogna collaborare tra regioni del centro, per il resto chi ci capisce è bravo. Non a caso Bottini conclude scrivendo che "l'Italia mediana è un orizzonte".

Più diretto è Vinti. Esiste - sostiene - un processo che porterà ad una organizzazione federalista dello Stato. In questo percorso si individua un rischio, quello del federalismo differenziato "ossia un modello competitivo tra territori, imprese, persone, alla cui base c'è l'egoismo e la volontà di lasciare a sé stessi i territori che non hanno il gettito fiscale, il tessuto produttivo, le risorse economiche e finanziarie delle regioni più grandi". L'Italia mediana dovrebbe, per lo spirito solidaristico e cooperativo che incarna, porre un argine al "darwinismo sociale di stampo leghista". Se la premessa è chiara le ricette attraverso cui il "progetto" dovrebbe articolarsi sono generiche: "progettare un sistema di politiche comuni all'intera Italia mediana per quanto riguarda i servizi sanitari, mettendo in rete strutture, professionalità, eccellenze, capacità di innovazione, le infrastrutture, materiali e immateriali; i servizi sociali, la programmazione economica, il sistema del credito e quello dell'istruzione universitaria, creando dei veri distretti industriali rurali e culturali a livello interregionale".

Nel caso sia di Bottini che di Vinti ci sono dei non detti che, invece, andrebbero esplicitati. In primo luogo, come si è già osservato, il "modello" dell'Italia mediana (politiche pubbliche, buon welfare, piccola e media industria, coesione sociale, equilibri territoriali) è in crisi e non per l'urto del "federalismo differenziato", che allo stato attuale delle cose è solo un progetto. In secondo luogo non si capisce se la proposta punti ad una macro regione che comprenda quelle attuali (in questo caso quali?) oppure ad un coordinamento di politiche. Se è questa seconda l'ipotesi, quale dovrebbe essere il punto di attacco possibile dal momento che non si può fare tutto? Infine, si parte dall'idea che come l'Italia mediana così anche le singole regioni e tra esse l'Umbria abbiano una loro omogeneità (che in realtà, soprattutto per l'Umbria, come si è già ricordato, non è mai esistita) che la crisi sta mettendo a dura prova. Ciò, peraltro, era vero anche trent'anni fa: la crisi del regionalismo

deriva in buona parte dal non essere stati capaci di attenuare questo scarto tra territori e città. Senza fare chiarezza su ciò è difficile uscire dalle fumosità e dal generico e il dibattito rischia di riprodursi all'infinito come una eterna "querelle".

Qualche criterio e qualche istruzione per l'uso

La questione è, insomma, come risponde-



Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani del Popolo

re ad una crisi prima ancora che ad un attacco politico. E la crisi è accentuata anche dal fatto che l'andamento negativo del ciclo economico e le politiche del governo di centro destra tendono a moltiplicare elementi di difficoltà e strozzature già presenti. Non solo: o si produce una discontinuità reale sulle politiche di governo oppure ci si ritroverà, a fine partita, in una situazione peggiore di quella in cui siamo oggi. Più semplicemente, se si vuol provare ad uscire dalle difficoltà del presente, la collaborazione tra territori limitrofi e le loro istituzioni non è tanto una scelta quanto una necessità.

Va subito detto che se si pensa ad una nuova entità, più grande, la questione perde consistenza. In regioni dove non si riescono a fondere comuni di 6-700 abitanti (non c'è riuscito neppure il regime fascista) ipotizzare di rimettere mano ad una assetto istituzionale consolidato appare un ostacolo insormontabile. L'unica strada, allora, è quella di un coordinamento di politiche e della collaborazione mirata tra territori limitrofi.

Ci sono a tale proposito delle priorità. La prima è quella dell'eliminazione degli sprechi rapportata alla efficacia dei risultati. E' fuor di dubbio che vadano coordinate, ad esempio, le politiche sanitarie e che ciò è possibile limando le strutture esistenti. Se si riuscisse ad integrare le politiche e le strutture sanitarie tra territori contermini, chiudendo qualche piccolo ospedale, facendo Asl più grandi, evitando di moltiplicare presidi sanitari e distretti a pochi chilometri di distanza forse, in un periodo di blocco delle assunzioni e di riduzioni di personale, si riuscirebbe a far funzionare la macchina sanitaria e a risparmiare risorse. La stessa cosa potrebbe valere per i centri di eccellenza e di assistenza agli anziani. In uguale maniera, in un periodo di vacche magre, sarebbero da integrare le politiche della formazione e della ricerca. Invece di moltiplicare corsi di formazione e di laurea, master, laboratori si potrebbe pensare di unificare le strutture, specie per i territori confinanti, di federare università e di coordinare politiche, evitando la moltiplicazione di esperienze destinate a vivere in modo precario. La stessa questione si pone per le aree montane delle zone interne. Risulta evidente che rappresenta un puro spreco tenere in vita due comunità montane a pochi chilometri di

distanza, ma è altrettanto evidente che senza politiche integrate tra aree contermini non è possibile pensare ad una politica di riequilibrio tra pianura, collina e montagna, di controllo di territori difficili come quelli in questione. Gli esempi potrebbero continuare, ma quello che conta è come l'integrazione tra le politiche territoriali e dei servizi di aree contermini possa razionalizzare l'esistente e

te, così come i circuiti culturali ad essi collegati, mettendo insieme risorse ed operatori, programmando gli interventi e assumendo attraverso accordi interistituzionali impegni precisi in termini di risorse da mettere a disposizione. Gli esempi potrebbero continuare. Ma anche in questo caso la questione è come costruire forme di incentivazione per settori ed imprese specifiche, quali scelte fare e quali forme di sviluppo locale promuovere. E' un dato che risponde ad un criterio fondamentale che è quello della programmazione, che sconta l'assenza di un quadro di riferimento nazionale ed europeo, di cui la responsabilità è sia dell'attuale maggioranza che del centrosinistra, (è questo il motivo per cui è in crisi anche a livello regionale), ma che può essere rilanciata almeno in alcuni settori in un contesto che sia più ampio delle singole realtà regionali esistenti.

Detto in pillole la questione dell'Italia mediana non è un "orizzonte", ma un percorso

che, come ogni itinerario, è fatto di volontà di procedere, di tappe da raggiungere e di obiettivi concreti da realizzare.

Se questi non ci sono continueremo a discuterne secondo un criterio di *stop and go*, rimanendo sempre allo stesso punto. Probabilmente finirà ancora una volta così, realizzando il risultato di rispecchiare un'immagine di inutilità e di impotenza, un po' come la predica di Don Chisciotte al padrone che picchiava il contadino. All'inizio le botte si interrompono poi, come Ronzinante supera la cresta della collina, il padrone irritato comincia a picchiare con maggior forza, con il risultato che il villano maledice non solo il padrone, ma lo stesso Don Chisciotte. Se non si interviene, insomma, con le idee, la convinzione e la forza necessaria le chiacchiere sono destinate a restare chiacchiere.

consentire un risparmio ingente di risorse.



Chips in Umbria Brunetta chiude l'Open source

Alberto Barelli

C'era una volta... l'Osservatorio per l'Open Source. Nato nel 2003 dal Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione, con l'obiettivo di catalogare i programmi utili agli enti oggi, come denuncia il sito del gruppo GnuLinux di Perugia, la sua storia è al tramonto. A scrivere il triste finale è stato il ministro Brunetta con i tagli che non hanno risparmiato un settore da sempre invisibile al governo. Morale della favola, la struttura potrà contare su un solo addetto e le conseguenze sono ben immaginabili. Come evidenziano i sostenitori perugini del software libero, questo è solo l'ultimo caso che testimonia come il governo abbia deciso di ignorare le possibilità offerte dall'open source. "E c'è pure la beffa", viene osservato. "Sul sito dedicato a spiegarci la Riforma Brunetta, abbiamo provato a cercare open source: ne è venuto fuori un solo documento..."

Mentre anche su questo fronte da parte del governo Berlusconi si registra un "indietro tutta", a livello locale continuano a registrarsi, invece, iniziative di segno opposto. Il consiglio comunale di Perugia, nelle scorse settimane, ha approvato una mozione a favore dell'utilizzazione del software libero nel Comune, con la quale si impegna "ad iniziare già da ora, attraverso azioni pilota, mirate, circoscritte e con caratteristiche di sperimentazione, a sostituire progressivamente il software Microsoft Office per automazione di ufficio (elaboratori testi, fogli di calcolo, programmi di navigazione in rete e di gestione della posta elettronica) con equivalenti suite gratuite e libere eseguibili per lo stesso sistema operativo Microsoft Windows" e ad attivare azioni formative nei confronti dei propri tecnici e diffondere l'uso dei sistemi open source tra la popolazione. La stessa città è protagonista di un altro progetto interessante che merita di essere segnalato: da questo mese è possibile navigare gratuitamente in tre piazze (del Melo, Matteotti e della Rupe-Pincetto). Come si legge nel sito del Comune, per poter navigare nelle piazze Wi-Fi. 24 ore su 24 occorre iscriversi. Per registrarsi basta rivolgersi all'Informagiovani, alle Urp adiacenti alle piazze o al Centro Servizi Giovani ed essere muniti di un documento di riconoscimento valido: verranno consegnati i dati dell'utente e la password per poter navigare in libertà (i minorenni devono presentarsi agli sportelli con un genitore). Per ulteriori informazioni vi invitiamo a rivolgervi all'Informagiovani (tel. 075/5772496).



Libri per conoscere se stessi

Alfabeti per le emozioni

Adelaide Coletti

La Cittadella Editrice di Assisi ha lanciato una nuova collana, *Alfabeti per le emozioni*, curata da Rossella De Leonibus, nota psicologa e psicoterapeuta di solida formazione gestaltica oltre che autrice di due saggi: *Psicologia del quotidiano* (2005) e *Cose da grandi: Nodi e snodi dall'adolescenza all'età adulta* (2006). Finora sono stati pubblicati i seguenti titoli: *D come dolore* di Barbara Montanini, *P come piacere* di Deborah Tamanti e *P come paura* della stessa De Leonibus, *R come rabbia* di Andrea Bramucci, *M come meraviglia* di Meskalila Nunzia Coppola e, di recente, *F come felicità* di Silvana Sonno.

Ogni volume presenta un'emozione che è trattata da professioniste/i che, operando nel campo della psicologia e delle scienze umane, mettono a disposizione la loro esperienza affinché le lettrici e i lettori possano utilizzare gli "Alfabeti per le emozioni" come strumenti per leggere se stesse/i, per affinare la conoscenza delle emozioni, anche delle più difficili, così da poterle riconoscere e gestire.

Il mondo interno delle persone è regolato fondamentalmente dalla capacità di sperimentare emozioni differenti e anche la qualità del pensiero ne è profondamente influenzata, così come la possibilità di rela-

zionarsi con gli altri. Per conoscere le emozioni abbiamo bisogno di riconoscerle, quindi accettarle internamente. Come sostiene De Leonibus: "Ogni esperienza emozionale umana merita attenzione e rispetto, e solo in quanto riconosciuta ed accolta potrà essere poi espressa in modi appropriati, rispettosi dell'ambiente e dell'integrità del proprio sé". L'intervento gestaltico punta proprio a creare quelle condizioni che rendono possibile lo stare in contatto con se stessi e con gli altri, reimparando ad articolare il vocabolario emotivo, ridando dignità ai propri bisogni, accettando il costo che ciascuno di essi chiede di pagare, assumendosi la responsabilità delle proprie esigenze.

L'ultimo volume edito per la collana è *F come Felicità* in cui l'autrice Silvana Sonno, tratta la più inafferrabile delle emozioni umane.

A partire da alcune parole chiave, che compaiono evidenziate nei vari capitoli, sviluppa un ragionamento che si allarga per associazioni di idee, citazioni di autrici e autori e riflessioni di persone amiche a cui ha chiesto di ragionare sulla felicità, secondo il loro proprio, sperimentato, sentimento. Il filo conduttore dell'opera è un'idea di felicità che coniuga insieme relazione, vicinanza, nutrimento, aspetti che sono ricondotti a tanta

parte del portato storico esperienziale delle donne. L'antico stereotipo della propensione femminile al pianto e al lamento e la stessa preclusione femminile, e di tutte le soggettività altre, riguardo la possibilità di vivere felicemente, sono decostruiti da riflessioni che muovono a partire dall'etimologia della parola felicità, che l'autrice individua nella radice indoeuropea, presente in un verbo che significa allattare, nutrire, ma anche generare, e da cui si formano le parole greche per femmina/femminile e mammella.

La collana, che è stata presentata in diverse città con la collaborazione dell'associazione Ciformaper Centro italiano di formazione psicologia - ecologia - relazione, sarà presto arricchita da altre "psicoguide": *V come vergogna* di Daniele Marini, *G come gelosia* di Andrea Bramucci, *C come coppia* di Rosella De Leonibus, *U come umiltà* di Francesco Delicati.

In uno scenario di bisogni, desideri, emozioni dominati e codificati dai media, in cui l'individuo è indotto a pensarsi al di fuori di una relazione discorsiva sia con l'alterità che con la propria singolare e specifica situazione, i libri della collana *Alfabeti per le emozioni*, sono degli agili strumenti per ripristinare un dialogo con il "dentro" e con il "fuori" di noi.

Una lega antirazzista

P.L.

Da dieci anni ogni mattina, alle 10,30 Radio Padania Libera trasmette *Va pensiero* preferito a *Fratelli d'Italia*. La stessa emittente ha esultato al gol del Paraguay alla nazionale italiana ai Campionati del Mondo. La settimana scorsa lo stato maggiore leghista ha celebrato a Pontida l'ennesima messa in scena del teatrino anti italiano evocando la secessione con toni da vera polenta atomica. Ogni sabato il neo consigliere regionale leghista dell'Umbria, il piestrinese Gianluca Cirignoni, inonda le vie di Città di Castello con *Legha Nord Flash*, foglietto di informazione stampato a Milano e diretto da Roberto Calderoli. I titoli sono apocalittici: respingimenti, carcere, schedature. Sull'Umbria neanche una parola. Fenomeni della nuova politica. Ma una risposta a questi rigurgiti razzisti c'è stata. Civile, sagace e coinvolgente. L'associazione Esplorazioni ha iscritto una sua squadra al torneo nazionale di calcio over 35 Città di Sansepolcro. Il suo nome LEGAME, acronimo di Lega Multiculturale Esplorazioni, stampato sulla maglia, casualmente verde; modello e modulo interista (ma molto più simpatici): ben undici atleti stranieri provenienti dai quattro continenti, nessuno dalla Padania, tutti residenti in Valtiberina. Voci maligne ma non controllate dicono di aver visto il consigliere Cirignoni insieme al collega toscano, il biturgense Dario Locci, avvicinarsi allo stadio per l'esordio di LEGAME sventolando una enorme bandiera verde. Dicono che i due si siano ritirati precipitosamente alla vista dei colori della pelle dei giocatori. Altri pettegoli asseriscono che i due consiglieri leghisti abbiano imprecauto alla notizia che gli atleti, potenziali criminali in quanto extracomunitari, non abbiano rimediato neanche un cartellino rosso; infine, che si siano innervositi per il tifo scatenato che ha accompagnato ogni esibizione dei verdi multiculturali. Non tanto per quello dei loro connazionali quanto per quello dei valtiberini. Per la cronaca LEGAME, pur non avendo mai perso una partita, è arrivata quinta ma ha vinto abbondantemente la coppa simpatia. Una festa spontanea in campo e sugli spalti senza scomodare la retorica dello sport come mezzo di integrazione. Festa che si ripeterà in piazza di Berta a Sansepolcro il 2, 3, 4 luglio, nel corso della undicesima edizione di "Esplorazioni" che quest'anno sarà dedicata all'Eritrea. Cene multietniche, concerti dell'Orchestra Bailam e di quella multietnica di Arezzo. Facili previsioni: l'applauso più forte sarà per LEGAME ormai beniamina del pubblico; i consiglieri leghisti Cirignoni e Locci non parteciperanno alla festa; "Esplorazioni" ha già vinto la sua scommessa multiculturale respingendo gli odiosi attacchi razzisti.



Intervista al genetista Marcello Buiatti

Diversità biologica e diversità culturale

Fabio Mariottini

Nel 1992 l'Earth Summit di Rio de Janeiro si concludeva con l'approvazione della *Convention on Biological Diversity*.

Gli obiettivi di questo importante - almeno sulla carta - impegno erano: "la conservazione della biodiversità, l'uso sostenibile delle varie componenti, la condivisione dei benefici derivanti dalla commercializzazione e dall'utilizzo della biogenetica in una prospettiva equa e *fair*".

Il 2010 è l'anno dedicato dalle Nazioni Unite alla biodiversità e ci sembra una buona occasione per chiedere a Marcello Buiatti, docente di Genetica all'Università di Firenze, quali risultati abbia prodotto la firma di quella Convenzione.

A quasi venti anni dalla firma di questo importante accordo esiste un bilancio che ci permetta di capire se su questo fronte sono stati fatti progressi?

Ci sono dei dati e non sono positivi. La velocità di estinzione in corso è dalle 100 alle 1000 volte più rapida di quella delle cinque grandi estinzioni che il nostro pianeta ha conosciuto fino ad oggi. Contemporaneamente si riducono le dimensioni delle popolazioni, diminuisce la variabilità genetica e muoiono le specie. Si calcola che la variabilità genetica sia scesa del 40% dal 1970 al 2000. Da un monitoraggio del 2008 è emerso che il 38% delle circa 45.000 specie sotto osservazione rientra nella lista delle specie in pericolo di estinzione. Altre 5.570 stanno entrando in questa fascia, mentre dal 1970 a oggi se ne sono già estinte 804.

La causa qual è?

Molte specie migrano per ragioni climatiche, altre si estinguono perché non possono migrare. Le specie migranti poi possono danneggiare gli ecosistemi nei quali si spostano. I cinghiali ungheresi, ad esempio, hanno soppiantato i nostri cinghiali, andando anche ad incidere sulla vegetazione: i cinghiali mangiano molto volentieri i porri e gli aglietti, e questi ultimi stanno scomparendo perché la nuova specie, essendo di taglia più grossa, ne consuma una quantità superiore al tasso di riproduzione delle piante. Un caso legato ai mutamenti climatici è invece quello che riguarda l'alga *Poseidon*, famoso esempio di ecosistema algale che ospita un gran numero di organismi vegetali e animali e che nel Mediterraneo sta per essere soppiantata dalla *Caulerpa*, un'alga che si riproduce con rapidità e non ospita su di

essa alcun ecosistema. Questo avviene anche perché la *Poseidon* vive meglio in un clima più freddo. Spesso quando si parla di cambiamenti climatici si fa riferimento esclusivamente al problema energetico e si investe quindi sulla "mitigazione", cioè sul rallentamento dell'aumento della temperatura dovuto alle emissioni di gas serra. E infatti le misure che vengono messe in atto riguardano essenzialmente la sostituzione del carbone e del petrolio con energie rinnovabili. Si dimentica così che, comunque vadano i nostri tentativi di mitigazione, dovremo affrontare un aumento di temperatura e, quindi, adattarci e adattare il nostro stile di vita. Per questo è necessario puntare sul risparmio di tutte le risorse, a cominciare dall'acqua, la cui carenza distruggerebbe gli ecosistemi.

Esiste un rapporto tra sviluppo economico e biodiversità?

Il collegamento fra biodiversità ed economia è molto stretto. Lo possiamo constatare dalla differenza che esiste tra agricoltura industriale e agricoltura di sostentamento. L'agricoltura industriale si basa sul principio fondamentale per cui si produce per vendere e non per sopravvivere. Nell'agricoltura di sostentamento il contadino mangia quello che coltiva. Dunque l'agricoltura industriale ha bisogno di produrre molto per vendere molto. Si tratta di una dinamica che si è consolidata negli anni '50-'60 allorché, per dare risposta al problema della sottotutrizione, prese avvio la cosiddetta "rivoluzione verde" basata sull'intensificazione dello sfruttamento delle colture attraverso l'impiego di tutte le conoscenze scientifiche all'epoca a disposizione. L'operazione fu segnata culturalmente dall'ideologia meccanica, allora dominante nella scienza, che assumeva l'equivalenza tra esseri viventi e macchine. Il mondo come una grande macchina, dunque, che come tale poteva essere modellata a nostro piacimento. E' stato come metaforizzare la nostra strategia di adattamento. Abbiamo cambiato l'ambiente e siamo diventati un po' come degli dei.

Cosa non ha funzionato in quel proponimento?

Questo modo di leggere il mondo non teneva conto del fatto che le macchine sono fatte di pezzi indipendenti: se tolgo una ruota da una macchina, la ruota rimane una ruota, mentre se mi taglio via un dito, il dito muore e io stesso cambio completamente. Ecco perché gli Ogm non funzionano. Si è

tentato di progettare a tavolino il grano migliore, il più produttivo e il più resistente, pensando di poter realizzare la pianta ottimale così come si fa per una macchina. Con l'idea di coltivare soltanto quella pianta e pensando, oltretutto, che ogni eventuale problema di adattamento della pianta all'ambiente in cui viene impiegata potrà sempre essere risolto dalla chimica e dalle macchine. Questo ha funzionato solo inizialmente e per qualche continente come l'Asia e l'America Latina. In seguito le conseguenze di questa impostazione sono state la riduzione della fertilità naturale che ha portato a un aumento dei costi di produzione derivanti dall'uso della chimica e, con l'aumento delle produzioni, ad una riduzione del prezzo di mercato, con conseguente impoverimento degli agricoltori. Questo ha provocato una riduzione della variabilità, una richiesta sempre maggiore di fertilizzanti, la distruzione del suolo e degli ecosistemi che lo abitano. Si pensi alle zone che hanno subito una completa desertificazione a causa della perdita dell'humus, senza il quale l'acqua che cade sul terreno viene immediatamente dilavata e si perdono i sali minerali solubili che danno nutrimento alla pianta. Che è poi quello che sta succedendo in Amazzonia.

Perdita della variabilità in questo caso significa anche perdita di cultura e di conoscenze...

Basti pensare a questo proposito a quello che è accaduto in alcune zone del Sudamerica, dove una delle conseguenze delle colture di soia Ogm è stato il calo della produzione di grano, miglio, patate e mais. La soia, infatti, non destinata alla popolazione del luogo ma a sfamare i nostri animali, ha sottratto terreni ai contadini che se ne sono andati. Il risultato è stato la perdita, oltre che della variabilità genetica, anche del patrimonio culturale di questo popolo costretto a trasferirsi nelle favelas. A riguardo è da poco stato pubblicato un libro dall'associazione non governativa Terralingua (*Biocultural Diversity conservation: A Global Sourcebook*, di Luisa Maffi e Ellen Woodley, Earthscan 2010) che riguarda la variabilità etno-linguistica. Si tratta di uno studio che mette in relazione la perdita della variabilità genetica delle piante con la perdita dei linguaggi.

Qualche mese fa mentre la Commissione Europea decideva di dare il via alla coltivazione della pianta geneticamente modifica-

ta Amflora dopo una moratoria in vigore dal 1998, in India veniva bloccata l'introduzione della melanzana geneticamente modificata BT Brine.

La vittoria ottenuta in India dal ministero dell'Ambiente è molto importante perché è il prodotto dello sforzo congiunto di vari soggetti, a partire da Vandana Shiva, fino alla rete europea Ensser (*European network of scientists for social and environmental responsibility*) che riunisce diversi laboratori, tra cui il nostro, che si occupa dell'impatto delle nuove tecnologie e dei loro prodotti. Il punto di contestazione rispetto alle politiche possibiliste del ministero indiano dell'Agricoltura si basa sulla accertata imprevedibilità scientifica degli Ogm. Se infatti inseriamo in un corredo ereditario un pezzo di Dna non si può prevedere con sicurezza cosa succederà al pezzo inserito e quali saranno le reazioni di ordine metabolico-genetico della pianta ospite. Su questi livelli di incertezza si innescano i rischi possibili. A questi bisogna aggiungere poi la certezza, questa volta in negativo, che se coltivi la tua terra con Ogm resistenti a diserbanti, in seguito sarai costretto ad acquistare quei diserbanti specifici prodotti dalla stessa impresa.

E per ciò che riguarda la vicenda europea?

La decisione della Commissione europea è grave perché il controllo sugli Ogm dovrebbe essere effettuato dall'Efsa (*European food safety authority*) che in realtà non fa nessun controllo autonomo perché per legge non ha laboratori, né usa strutture indipendenti. L'Efsa si limita invece a chiedere alle imprese di fornire le analisi e la documentazione necessaria all'introduzione del prodotto X sul mercato. L'impresa, ovviamente, utilizza laboratori amici e risponde secondo le linee guida di Efsa che sono obsolete e non permettono di rilevare che una parte delle modificazioni previste dell'Ogm. Questo anche se diversi laboratori indipendenti hanno fatto delle scoperte che hanno costretto Monsanto a rivedere dei brevetti. Le linee guida di Efsa sono fatte tanto male che, ad esempio, per esperimenti che dovrebbero rilevare eventuali effetti tossici di un Ogm sono stati usati solo 40 topi, che ovviamente non possono fornire un risultato significativo. E molto altro si potrebbe aggiungere sui rapporti tra alcuni dirigenti dell'Efsa e le multinazionali del settore. Per questo, aver vinto una battaglia in India non significa davvero aver vinto una guerra.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Giotto restaurato e messo in scena

Enrico Sciamanna

Merita sicuramente un cenno l'iniziativa, che si continua a chiamare impropriamente evento, *I Colori di Giotto - La Basilica di Assisi tra restauro e restituzione virtuale*, in corso dall'11 aprile sino al 5 settembre 2010.

Le sedi sono la Basilica di San Francesco, con la messa in scena del restauro dei dipinti murali di Giotto nella Cappella di San Nicola nella Basilica Inferiore, il Palazzo del Monte Frumentario, un volume che ha subito un recupero strutturale divenendo un ibrido parzialmente disponibile (occorrerebbero, si stima, 450.000 euro per metterlo a norma, in condizione di totale agibilità) e le sale di Palazzo Vallemani, oggi Pinacoteca comunale, in cui è in funzione una mostra didattica sull'affresco medievale. Una sinergia prestigiosa: il Comune di Assisi con la collaborazione del Sacro Convento, il ministero per i Beni e le attività culturali attraverso la Direzione Regionale, le Soprintendenze e l'Istituto superiore per la Conservazione ed il Restauro, la Regione Umbria e il Cnr, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e il coordinamento organizzativo di Civita. Con un catalogo della Silvana editoriale.

L'iniziativa merita un cenno perché l'insieme dei fautori e realizzatori rappresenta una dichiarazione di intenti corposa nella direzione di un appoggio alla candidatura di Assisi come capitale della cultura nel 2015 (vedi anche le considerazioni lucide e argomentate del prof. Scarpellini su questo giornale). Vi si dovrebbe aggiungere a breve una mostra su Giotto, su cui si sta discutendo e che non si dipana, come è nelle intenzioni degli ideatori, per oggettive difficoltà: disponibilità delle opere, costi di allestimento relativi alla sicurezza, ubicazione adeguata. Ma forse molte remore dipendono dal fatto che non si riescono a coagulare motivazioni attinenti e riscontri non soltanto economici, ovvero scientifici e più ampiamente culturali; insomma non si riesce a configurarla come una manifestazione che serva ad accrescere le conoscenze, che dilati le informazioni anche ad una fetta di popolazione curiosa e non necessariamente edotta, che non sia soltanto fonte di guadagno di danaro e d'immagine, in virtù di una pubblicità che si serve della moda delle mostre per mobilitare masse. Soprattutto per questi motivi, credo, non decolla.

Tornando a quello che per il momento c'è, cioè *I colori di Giotto*, l'insieme è tutt'altro che indegno, anche se i visitatori sono divisi nel giudizio, specie sulla parte, diciamo così, spettacolare, quella ospitata nelle sale del Monte Frumentario, *Giotto com'era*, che si costituisce di una parte didattica con schermi *touch screen* ben organizzata e di una riproposizione di 27 dei 28 affreschi delle *Storie Francescane* con la ricostituzione del colore originario - con un predominio del blu. L'effetto non lascia indifferenti, anche se il lavoro avrebbe potuto essere più accurato: la realizzazione in realtà virtuale animata della *Conferma della regola* sbalordisce soltanto la "non computer generation" e declina decisamente verso l'effetto, puntando a una clientela pescata tra quella prevalente dei pellegrini. Invece il tratto significativo, quello che dà lo spessore e si collega con le ragioni che garantirebbero validità a un'eventuale mostra su Giotto, è *Il cantiere di restauro* nella cappella di San Nicola (braccio destro del transetto della Basilica inferiore), aperto ai visitatori, che possono salire sui ponteggi, seppure in gruppi, per ammirare da vicino "i colori di Giotto" e la sapiente attività dei restauratori coordinata da Sergio Fusetti. Il contatto diretto con il pittore fiorentino, reinventore della "realtà virtuale", rappresenta un beneficio per chicchessia con un briciolo di curiosità e un modesto bagaglio culturale e offre a studiosi ed esperti approfondimenti e conferme che giustificano ampiamente investimenti anche poco produttivi sul piano finanziario.



© HAL9000 Srl Novara, Italy
www.haltadefinizione.com
su concessione della Custodia Generale
del Sacro Convento di San Francesco in Assisi

Una ricerca sulle campagne altotiberine di fine Ottocento

Poveri da impazzire

Giulia Pacchiarotti



Il nome pellagra deriva da pelle agra, ruvida. Colpiva coloro che erano costretti a cibarsi di polenta, solo polenta, dalla mattina alla sera. Poi arrivavano altri sintomi che portavano prima al manicomio poi al cimitero. "Vi è un rapporto inscindibile tra l'affermarsi di un determinato sistema economico e del suo insieme di regole ed il fenomeno della emarginazione, della discriminazione e dell'isolamento del 'diverso', di colui cioè che non riesce a reggere il ritmo produttivo imposto dal sistema economico o che non rispetta le norme morali sancite dai ceti dominanti, collocandosi perciò ai margini della società". Simone Polverini con il suo *Pellagra e follia nelle campagne altotiberine di fine Ottocento*, (Quaderni dell'Istituto "Venanzio Gabriotti", Città di Castello) ci regala una fotografia tragica del problema, con una ricerca che sottolinea i forti nessi tra l'affermazione della mezzadria e la diffusione della follia.

L'economia umbra, nel corso di tutto il XIX secolo e fino alla metà del XX, è caratterizzata da un insieme di rapporti sociali e produttivi tra una serie di soggetti: il mezzadro, il bracciante, il proprietario e il fattore.

Un'economia votata all'autoconsumo, in un'Italia ai margini dei grandi scambi internazionali, con un contratto che di rado era messo per iscritto e praticamente mai rispettato. Il proprietario, accantonato quanto necessario al consumo familiare, provvedeva a monetizzare la rendita sul mercato. Dato il vantaggio economico derivante dalla vendita del grano, mirava a requisirne pressoché integralmente la produzione. Con il mezzadro spartiva il mais, più abbondante ma dalla scarsa redditività. Il granoturco diveniva, quindi, l'alimento base nella dieta dei contadini.

Polverini sottolinea la questione alimentare per mettere in luce la stretta interconnessione tra sistema economico e diffondersi della follia. Nel 1878 la Direzione nazionale di Agricoltura stima più

di centomila casi di pellagra nelle 40 province italiane. Stima difettosa per una malattia classista che colpiva mezzadri e braccianti agricoli costretti a lottare ogni giorno con la fame e la fatica. Una piaga sociale endemica per contrastare la quale non venne attuato alcun intervento profilattico di massa, in quanto sarebbe stato necessario un profondo stravolgimento nei rapporti sociali e di produzione.

La malattia è causata da carenza di sostanze che impediscono la formazione della vitamina PP (pellagra-preventiva), anche se la patologia è determinata dalla mancanza di altri fattori nutritivi, tra i quali spiccano le vitamine del gruppo B. I sintomi sono riconducibili a tre principali gruppi di alterazioni: in un primo stadio dermatiti e screpolature; poi patologie dell'apparato digerente; infine degenerazioni del sistema nervoso, fino a vere e proprie forme di demenza. In sintesi la pellagra è definita la "malattia delle 3D": dermatite, diarrea e demenza. Curiosamente, la parola *demenza* si trasformava in *melanconia* o, tutt'al più, in *nevrosi* nei pochi casi riguardanti borghesi o nobili, i quali avevano buona cura di custodire tra le mura domestiche la vergogna di ogni devianza. Lo stadio degenerativo della malattia spesso conduceva all'internamento in manicomio, come testimoniano le ricerche, statisticamente elaborate, effettuate dall'autore presso la Biblioteca dell'ex Ospedale Psichiatrico di Perugia, la stessa dove Ascanio Celestini ha raccolto il materiale per lo spettacolo *La pecora nera*. È bene precisare che gli ingressi registrati negli ospedali psichiatrici contribuiscono solo parzialmente a indicare la diffusione della pellagra, poiché per le famiglie l'internamento in manicomio del congiunto costituiva una *extrema ratio* che si cercava di evitare per non sottrarre braccia al lavoro dei campi.

L'autore ci dimostra come preoccupazione costante della società sia, a partire dalla fine del Medioevo, quella di collocare i soggetti *deviati*, folli, lebbrosi, eretici,

prostitute e libertini, ai propri margini. Nasconderli alla vista, controllarli in un'ottica di esclusione in quanto pericolosi per sé e per gli altri, impedire loro di dare pubblico scandalo e destabilizzare l'ordine sociale consolidato.

Dagli ospizi-prigione si arriva nell'Ottocento al manicomio dove l'aspetto terapeutico rimaneva assai marginale.

La visione della follia come problema immediato di sicurezza si lega alla natura intima del razzismo: l'altro concepito come essere inferiore per il solo fatto di essere diverso e, insieme, l'eterno meccanismo del *capro espiatorio*. Dal Cristo sulla croce che assume su di sé tutti i mali del mondo, all'armeno sterminato per esigenze di potere all'interno del decadente impero ottomano, all'ebreo dell'Olocausto, al bosniaco musulmano, ortodosso o cattolico, all'extracomunitario dei nostri giorni perseguitato da leggi liberticide. Ovviamente i matti sono una costante nei secoli; ma le esclusioni assumono nell'età moderna la funzione catartica dell'allontanamento o della eliminazione del diverso dal consesso dei sedicenti normali a beneficio della loro sicurezza e benessere.

Polverini ci racconta la storia di Luigi, finito a cinquant'anni al manicomio per preoccupazioni ossessive e tendenze suicide; di Tommaso, diciottenne internato per la tendenza all'insubordinazione e alla disobbedienza; di Angela, abbandonata incinta dal proprio uomo; di Domenico che conclude in manicomio a ottant'anni la propria esistenza; solo alcune tra le innumerevoli, tragiche vicende consumate tra le mura degli ospedali psichiatrici. Tutte storie profondamente diverse tra loro, ma unite nel segno di un destino iniquo che ha condotto un numero impressionante di *deviati* ed *emarginati* alla malattia e alla morte a causa dell'indigenza cui una società spietata li aveva condannati senza appello. Per pregiudizio, paura e interesse. In nome della propria sicurezza e del proprio egoismo di classe.

Umbria da salvare

Buoni propositi per una gestione internazionale del complesso di San Bevignate. Ma gli spazi per ora non ci sono

Un'occasione perduta?

Pietro Scarpellini

Gettiamo un rapido sguardo sulle iniziative e sulle proposte intese a valorizzare il complesso templare di San Bevignate, alle porte della città, nella direttrice della medievale via Spargente. Subito ci accorgiamo che esse sono state ispirate, nel corso del primo decennio di questo secolo, da intenzioni ed interessi diversi, talvolta persino contrastanti. Ricordo qui, *en passant*, i propositi dell'assessore alla cultura, Anna Calabro, ai tempi della prima Giunta Locchi, che voleva fare della chiesa un museo di arte contemporanea, ove accogliere le lavagne di Beuys e, magari, anche i sacchi di Burri. Si susseguirono poi alcuni interventi: il consolidamento delle strutture murarie, gravemente indebolite dopo il terremoto del 1997; i restauri pittorici, per la verità non sempre felici; le ricerche e gli scavi sotto l'impiancito del tempio, condotti sotto la direzione della Soprintendenza archeologica.

Vivono in uno spazio ancora più recente della memoria, gli incontri che si tennero nella chiesa il 21 e 22 marzo 2009, mentre fuori fiocchava una inconsueta nevicata e nel grande vaso si sentiva un bel freddo. Nella mattinata del 21 si dissero parecchie cose, belle e brutte, e si poterono anche ammirare, sotto il pavimento, i resti di un mosaico romano, forse del secondo secolo a.C., e i resti di una conceria di pelli, o forse tintoria di lana, alquanto più tarda, resi visitabili con opportuni accorgimenti. Conclusi i lavori nella seduta mattutina, tirati, per la verità, via, un po' in fretta, il Sindaco ci offrì, sul prato innanzi la chiesa, un gustoso piatto di pasta e ceci che prendemmo in piedi, battendo i denti. Nella sera stessa del 21, Valerio Massimo Manfredi, protagonista di trasmissioni televisive sulla storia europea e del Mediterraneo, tenne una lezione, *I templari tra storia e leggenda*, dopo la quale vi fu un concerto dedicato al sacro ed al profano dal medioevo al barocco, eseguito dal complesso di Armonioso Incanto e dei Madrigalisti di Perugia. Bisogna, a questo punto, riconoscere come il gusto artistico di Locchi, nella sua ultima stagione da sindaco, sia nettamente migliorato e che egli si sia, spesso e volentieri, appoggiato al giudizio di consiglieri più esperti e preparati nel cercare soluzioni idonee all'uso più consono dell'insigne monumento. Ma ora, dato a Cesare quel che è di Cesare (cioè a Locchi quel che è di Locchi), veniamo al cuore della questione e riproponiamoci un interrogativo che nasce spontaneo, quando ci si avventura nel campo delle prospettive future.

Un Convegno tenutosi a Perugia nella sala dei Notari, il 28-30 gennaio 2005 (*Milites Templi, esperienze di restauro degli edifici templari in Europa*), a cura di Francesca Abbozzo e Fabio Bussani, prese in esame da un punto di vista tecnico gli interventi fin allora eseguiti sulla decorazione pittorica ed aprì, un sia pur timido spiraglio, sul futuro. Troviamo difatti scritto, da parte di Paolo Bartolani, nel capitolo introduttivo degli



atti: "[...] tutto ciò pone la Chiesa di san Bevignate su un piano di interesse europeo e il progetto intende sviluppare i presupposti e le basi per farne il luogo ideale per ospitare un Centro permanente di documentazione europeo sui Templari. Tale centro sarà il fulcro dal quale si dirameranno i contatti con gli altri centri studi, ubicati negli altri stati europei per la raccolta e lo scambio di materiale bibliografico, documentario, archivistico, sulla vicenda storica dei templari, ad uso e di ricercatori e studenti di storia dell'arte, ma anche luogo per la promozione e l'organizzazione di convegni internazionali, seminari, manifestazioni culturali, artistiche, legate al periodo medievale [...]" (p. 17). Il progetto così abbozzato venne ripreso con il concorso di tanti specialisti, piovuti da varie parti del mondo, in un altro convegno, tenutosi anch'esso nella sala dei Notari, qualche mese dopo, il 6-8 maggio 2005 (*Milites Templi*, Volumnia edizioni, 2008), nel quale fu ricantata, a più voci, la solita canzone e cioè che fosse necessario muoversi in sintonia comune con le linee-guida e le finalità del costituendo Centro europeo di documentazione situato a Parigi. Benissimo, ma ecco qui pronto l'interrogativo assassino. Con quali mezzi e, soprattutto, in quali spazi e con quali strumenti tec-

nologici, che difficilmente possono trovare posto nell'angusta aula della chiesa e nei pochi vani attigui forse concessi dal proprietario del convento? Si tratta, se si vuole agire sul serio e non accontentarsi di una affermazione buttata là, per lasciarla poi a marcire, di predisporre strutture e ambienti per una vasta biblioteca, per grandi aule, ove accogliere studiosi e studenti con tutte le facilitazioni oggi necessarie, eccetera, eccetera. L'unico che ha posto direttamente il dito sulla piaga, tra le tante voci che si sono susseguite nel corso dei due convegni ricordati, è Giulio Pieroni che ha giustamente rilevato il colpevole disinteresse del Comune di Perugia per il monastero intimamente congiunto alla chiesa e diventato oggi, purtroppo, di proprietà privata, mentre fino dal 1876 l'edificio religioso è passa-

to al demanio comunale. A questo punto, delle due l'una. O noi riusciamo a trovare, in una posizione non troppo distante da San Bevignate, un corpo di fabbrica abbastanza grande da poter ospitare tutte le strutture suddette o ci dovremo rassegnare ad interpretare quel ruolo minore, che del resto viene già perseguito dai vari enti, dalle amministrazioni locali e dalle libere associazioni, di porre in evidenza l'unicità della decorazione pittorica di San Bevignate e di rivendicare le ragioni per cui in nessun'altra tra le *commanderies* apparse in Europa si verifica un consimile concentrato di testimonianze, tale da offrire un quadro così ricco sulla vita quotidiana dell'Ordine. In nessun altro luogo, per quanto ne so, viene rappresentata la vita dei cavalieri in Palestina, quando indossano, nell'interno del convento, la veste conventuale bianca, così come vuole la regola. Altro aspetto affatto originale risiede nel fatto che tutte le testimonianze offerte dalla chiesa perugina sono concentrate nel giro di 40 anni, o poco più, cioè immediatamente prima della catastrofe di San Giovanni d'Acri (1291) con la quale si chiude la permanenza dei crociati in Palestina e si prepara la fase finale dell'Ordine (1314). Naturalmente non c'è una ragione logica per cui in quest'angolo appartato della vita dei cavalieri ci si imbatte in questa vera e propria drammatica epopea. Sarebbe a questo punto ingeneroso prendersela con il professor Rossi che, quando acquistò sul pubblico mercato il convento di San Bevignate, non fece altro che servirsi di una legittima occasione commerciale. Ci dovremmo, invece, mobilitare per non dare la partita per perduta, ma adoperarci per realizzare un centro veramente efficiente. Sarebbe una chance importantissima per Perugia di cui i nostri reggitori politici non sembrano essersi resi conto.

Restauri orvietani

Due lettori architetti, Glauco Provani e Nina Avramidou, dell'Università di Firenze, ci hanno separatamente inviato due note critiche sull'articolo di Pietro Scarpellini *Orvieto... sfregio a Palazzo Simoncelli*. Li ringraziamo dell'attenzione e ci scusiamo per non aver potuto trovare spazio in questo numero. Pubblicheremo i due interventi sui restauri orvietani nel numero di luglio, al quale rimandiamo i lettori appassionati e curiosi.

La redazione



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

I rovescismi di un avvocato accecato dall'antifascismo

Un odio inestinguibile per la "Gramsci"

Angelo Bitti

Le vicende che riguardano la Brigata partigiana garibaldina "Antonio Gramsci" sono tornate nuovamente alla ribalta, suscitando dibattiti e polemiche, a seguito di alcune pubblicazioni di cui ultima, in ordine di tempo, è *Un odio inestinguibile. Primavera 1944: partigiani e fascisti tra Umbria e Lazio*, di Marcello Marcellini, avvocato ternano con l'hobby della storia, già autore de *I giustizieri. 1944: la brigata Gramsci tra Umbria e Lazio*. Tali scritti si collocano all'interno di un filone "rovescista", per dirla con lo storico Angelo D'Orsi, che anche in Umbria è venuto lievitando in questi ultimi anni acquisendo una virulenza crescente sull'onda del cambiamento del clima politico generale, determinato dallo "sdoganamento" del neofascismo, oltre che del clamore mediatico seguito alla pubblicazione delle "storie dei vinti" di Giampaolo Pansa; ciò naturalmente non ha nulla a che vedere con il revisionismo inteso invece, nel senso storiografico del termine, come la necessità assoluta per lo storico di procedere ad un incessante lavoro di revisione mano a mano che emergono nuove fonti o tecniche di ricerca.

A leggere quanto scrive l'avvocato ternano non è infatti difficile scorgere tutti i *topoi* tipici del "rovescismo": la Resistenza sarebbe un mito costruito ad arte dagli antifascisti, in particolare dai comunisti, perpetuato nel corso di un sessantennio grazie all'opera di una schiera di intellettuali "organici" al Pci; caduta l'egemonia culturale della sinistra, le menzogne con cui erano state ammantate e nascoste le vicende resistenziali sarebbero tornate alla luce per merito di ricercatori coraggiosi, indipendenti e, soprattutto, senza "gli occhi velati dall'ideologia".

Tra le verità occultate ci sarebbero quattro uccisioni, operate dai partigiani della "Gramsci" nei territori dove operavano, sulla cui analisi viene costruito gran parte del libro: quelle della giovane triestina Iolanda Dobrilla, avvenuta il 23 aprile 1944 nei pressi di Lugnola; del capo operaio e sindacalista fascista delle Acciaierie Maceo Carloni, verificatasi la notte del 4 maggio a Castel di Lago di Arrone; del milite della Gnr Primo De Luca e di un uomo con problemi mentali, Romeo Firiani, uccisi il 9 maggio a Vasciano; a queste si deve aggiungere la morte dell'anziano antifascista Pietro Montesi, avvenuta a Marmore la notte del 20 maggio 1944, di cui però non sono responsabili i partigiani. Tali episodi, concentrati nell'arco di circa un mese, dimostrerebbero l'odio politico dei partigiani comunisti, i quali avrebbero assassinato freddamente e crudelmente vittime innocenti, accusate di essere spie e delatori, la cui unica colpa sarebbe stata quella di essere militanti, simpatizzanti del fascismo o, addirittura, semplici civili, eliminati per rapina e per "incutere il terrore alle popolazioni", al fine di riprendere il controllo del territorio perso dopo i rastrellamenti nazifascisti della primavera del 1944.

Cosa ancora più grave per l'autore del libro, che fonda la sua ricerca prevalentemente sulle carte dei processi celebrati a Terni e Roma tra 1946 e 1952, i partigiani sarebbero sfuggiti alla giustizia nel dopoguerra grazie alle assoluzioni comminate da una magistratura "amica" (!) condizionata da pressioni e minacce del Pci.

Ma può essere accettabile questa analisi? E su quale apparato storiografico si basa? Certamente il grande rastrellamento scatenato dai nazifascisti nella primavera del 1944 ebbe effetti devastanti per la "Gramsci" e per le popolazioni che la sostenevano: nei territori delle sole province di Perugia e Terni, con l'esclusione di Rieti, i rastrellamenti della primavera provocarono la morte di almeno 157 civili, mentre 64 furono i partigiani caduti; la formazione fu scompaginata dovendo precipitosamente



ripiegare. Di fronte all'utilizzo su larga scala di un terrore pianificato e indiscriminato, il comando partigiano decise allora di cambiare strategia attuando "una rabbiosa controrappresaglia" rivolta principalmente contro i fascisti, non solo per il ruolo da essi giocato come spie e delatori, ma anche perché ritenuti responsabili di tutte le ingiustizie, le sofferenze, i lutti determinati da una dittatura ventennale, dalla guerra, dall'occupazione nazista. E' proprio allora che la guerra civile raggiunge in Umbria il suo punto drammaticamente più alto, rivelando culture e comportamenti che spesso hanno radici molto profonde, ancestrali, nelle comunità interessate dalla violenza.

Se questo è il difficile contesto, occorrerebbe analizzare i fatti utilizzando con perizia gli strumenti a disposizione dello storico, facendone un uso critico, ciò è tanto più vero quando si ha a che fare con una fonte, come quella giudiziaria, complessa, che necessita di continui riscontri documentari e deve essere impiegata in modo completo, senza discriminazioni, omissioni, magari funzionali alla tesi che si vuole dimostrare.

L'impalcatura storiografica su cui è costruito il volume appare invece fondarsi su una teoria di simili "incongruenze", alcune delle quali macroscopiche, che ne inficiano inevitabilmente il valore scientifico, basta leggere solo poche pagine e fare qualche esempio per rendersene conto.

Nell'introduzione l'autore sostiene di essere stato costretto a occuparsi dei crimini commessi dai partigiani in quanto presso l'Archivio di Stato di Terni, non ci sarebbero procedimenti riguardanti "omicidi di partigiani o patrioti compiuti da fascisti in questa provincia dopo l'8 settembre", troverebbe così conferma un'altra "scoperta" del "rovescismo" ternano e cioè che: "la politica della federazione fascista repubblicana nei confronti dei ribelli era stata quella della mano tesa". In realtà, basterebbe consultare la documentazione processuale conservata presso l'Archivio di Stato di Perugia, nota

contatti con militari tedeschi. Si prendono per buone le ricostruzioni che parlano di una ragazza violentata e poi bruciata viva, omettendo naturalmente di citare quanto scrive il Procuratore generale di Rieti parlando a riguardo di voci popolari, "mere congetture" ed "elementi fantastici" privi di fondamento.

La stessa impostazione è riscontrabile nell'analisi relativa all'uccisione del settantacinquenne Montesi, antifascista e sostenitore dei partigiani, riletta come un complotto organizzato dai comunisti di Marmore, colpevoli di aver voluto addossare ai fascisti tale crimine. Questi ultimi, guidati dal Federale di Terni Alberto Coppo, nel corso di una spedizione, nel pieno della notte avrebbero costretto l'antifascista ad uscire di casa solo per chiedergli informazioni circa la presenza dei partigiani in zona e, addirittura, si sarebbero messi amabilmente a discutere di politica, fino a quando, sopraggiunta una pattuglia tedesca, questa avrebbe aperto il fuoco contro i fascisti scambiati per partigiani, uccidendo Montesi. I giudici ternani nel 1952 assolsero i fascisti per insufficienza di prove, nonostante diversi dubbi (il procuratore generale scrisse: "certo non tranquillizza il fatto del prelievamento del Montesi di notte senza alcuna ragione") fondando la loro decisione essenzialmente su una perizia medica del cadavere (non un esame autoptico), fatta da due medici, probabilmente generici, due anni dopo i fatti, in cui si accertava con certezza solo la presenza del numero delle ferite sui resti della vittima; perizia che appariva parzialmente contraddittoria rispetto ad una precedente, realizzata dal medico di Piediluco il giorno successivo ai fatti, e non pienamente coerente con una serie di almeno cinque testimonianze, tre delle quali oculari, in cui si affermava di aver visto o udito i fascisti sparare contro la vittima prima dell'arrivo dei tedeschi. Inoltre, non furono prese in considerazione due deposizioni del vicebrigadiere dei carabinieri che condusse le prime indagini il quale dichiarò che il Federale Coppo gli impose di "fare risultare" questa uccisione come avvenuta "a seguito di un conflitto casuale tra la pattuglia fascista repubblicana e le forze armate germaniche".

Naturalmente a tutte queste risultanze Marcellini non attribuisce rilevanza, spesso omettendole, mentre imposta la sua ricostruzione sulle dichiarazioni dei fascisti, quasi ne fosse il difensore, inoltre, stranamente, non muove nessuna critica procedurale o morale all'operato della magistratura, come fa quando ad essere assolti sono i partigiani.

Considerando tutto questo ci sentiamo di concordare con lui quando afferma che: "Sono le fonti a parlare e io a scrivere [...] con la mente e lo spirito di un avvocato", che, appunto perché tale, non può che essere di parte. Può bastare ciò per ridurre le vicende della "Gramsci" ad una storia criminale?

La caduta del primo governo Berlusconi fu celebrata dal "Manifesto" con una folgorante fotonotizia che recava l'intestazione stradale "Via Silvio Berlusconi. Presidente del consiglio, 1994-1994". Anche se si trattava di un esorcismo, di fatto anche una testata attenta al fenomeno del "berlusconismo" considerava transitoria la sua trasformazione in sistema politico.

Sedici anni e quattro elezioni politiche dopo, nessuno può più nutrire dubbi sul fatto che quel premier spodestato sei mesi dopo le elezioni, abbia segnato una fase della storia repubblicana. Con questo saggio (*Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Donzelli, Roma 2010) Antonio Gibelli sostiene che dell'era Berlusconi è possibile ormai fornire una sintesi storica, essendo riconoscibili e consolidati alcuni tratti di fondo e avendo il berlusconismo fatto emergere e rappresentato, oltre gli scossoni del quadro politico, una nuova conformazione della società italiana.

L'entrata in scena di Berlusconi fa tutt'uno con fenomeni politici inediti: la personalizzazione, la spettacolarizzazione, la crisi dei partiti, la nascita di movimenti a guida "carismatica". Berlusconi è l'artefice e il beneficiario di questa mutazione, il suo primato si fonda su una capacità ineguagliata di dominare la sfera della comunicazione, restando sempre al centro della scena. Le premesse di questa svolta rimontano agli anni '80, quando la ristrutturazione capitalistica determina una pesante disarticolazione sociale, mentre il terrorismo dà il colpo di grazia alla stagione dell'impegno collettivo. Il mutamento socio-culturale è accompagnato e guidato dalla rivoluzione delle Tv commerciali, che, abolendo la distinzione tra sfera reale e sfera virtuale, promuovono un nuovo senso comune, fatto di individualismo ed edonismo esasperati. Attraverso la Tv Berlusconi, ben prima di conquistarli politicamente, modella gli italiani, e in questa fase è semmai Craxi a tentare di tradurre politicamente il mutamento: il suo progetto di un'alternativa ai partiti di massa si avvale tanto di un uso spregiudicato del potere, quanto di un massiccio investimento simbolico, che anticipa i fasti della politica-spettacolo.

L'avventura politica di Berlusconi segue i terremoti del 1989-1992. Il crollo del comunismo sovietico libera forze latenti, provocando la crisi del sistema politico della prima repubblica, con l'emergere della Lega, il successo dei referendum elettorali, tangentopoli con il suo segno contraddittorio (da un lato speranze di rinnovamento dall'altro sfiducia nella politica). E' in questo contesto di incertezza che avviene la nota "discesa in campo". Berlusconi agisce rapidamente giocando su tre piani convergenti: la proposizione di sé come "antipolitica", la fondazione di un partito completamente nuovo secondo le tecniche e le strutture del marketing, la ripresa aggiornata del tema dell'antico-

La "rivoluzione berlusconiana"
in un saggio di Antonio Gibelli

Anatomia di un regime

Roberto Monicchia



munismo, che nell'epoca postmuro fa convergere su Forza Italia anche diversi spezzoni intellettuali e politici desiderosi di "fare i conti" con il Pci (in particolare il ceto craxiano) e comunque convinti della "modernità" di Forza Italia e del suo leader: un atteggiamento molto simile a quello tenuto da Croce verso il fascismo in ascesa.

L'operazione riesce al primo colpo, nel marzo 1994.

Nonostante il tonfo successivo, Berlusconi riesce a tenere insieme e a far durare un composito fronte di destra, tornando a vincere nel 2001 e nel 2008. La spiegazione di questa durata inaspettata va al

cuore della "rivoluzione berlusconiana". Vi è in primo luogo la capacità di interpretare e dare uno sbocco a umori da tempo in maturazione, quali la rivolta dei ceti medi, un generale fastidio per le regole, un "liberismo edonistico" di massa. La "a-logica" del linguaggio pubblicitario applicata alla politica, consente a chi ne ha in mano le chiavi, di mescolare simili istanze con altre di segno opposto, come l'adesione ad un'etica familistica tradizionale. In qualche modo il berlusconismo dà una risposta plausibile alle paure indotte dalla globalizzazione in una società atomizzata: tale risposta è l'egoismo, tanto in negativo

(l'odio per il diverso) che in positivo (la promessa di felicità). Un punto focale di questa mutazione di linguaggio è la centralità del "corpo del re", che va adeguato continuamente ai gusti promossi dal circuito mediatico, fino agli attuali esiti grotteschi.

A questo modello aderisce con relativa facilità tanto il leghismo, rappresentazione reale (non virtuale) di una rivolta antistatale, xenofoba e razzista, tanto la chiesa cattolica ufficiale, che individua nella nuova destra (dopo la perdita della mediazione democristiana) un più sicuro sostegno materiale e istituzionale (che comunque non manca mai neppure da

parte del centrosinistra), accompagnato da un'esplicita (anche se evidentemente falsa) difesa dei "valori tradizionali", cosa più che sufficiente per astenersi dal prendere posizione circa il modello culturale e morale impersonato dal cavaliere.

Pur sconfiggendolo due volte, il centro sinistra non riesce a scalfire il poderoso apparato costruito da Berlusconi. A favore di quest'ultimo giocano tanto la capacità di opporre un modello ideologico semplificato alle incertezze delle varie sinistre "post", quanto la "sindrome del '19", per cui solo lui sembra rappresentare (anche dopo quindici anni) il "nuovo". Così a sinistra si alternano sottovalutazione e senso di irrilevanza. Naturalmente, se è vero che Berlusconi ha mostrato doti non comuni nel capire e rappresentare un clima sociale montante, il dominio economico e culturale sulla gran parte dei media è uno strumento (non la causa) decisivo della costruzione del suo potere. Nel suo dispiegamento esasperato si possono riscontrare caratteri non dissimili da quelli del totalitarismo, anche nella proposizione aggiornata del culto della personalità.

Tutti i caratteri delineati convergono nel designare l'età berlusconiana come un esperimento di "democrazia autoritaria", in cui l'unione in un'unica mano di potere economico, politico e mediatico si esplicita in un crescente disprezzo per l'autonomia e la separazione dei poteri e perfino della sovranità delle leggi, di fronte al quale non mancano segni di assuefazione da parte di istituzioni e organi di stampa. Solo girandosi dall'altra parte si può insomma considerare esagerata la vocazione totalitaria del progetto di Berlusconi. Il suo limite è semmai in una serie di resistenze (la magistratura, pezzi della società civile e della stampa) che finora hanno impedito la costituzionalizzazione del "regime".

Che certe tendenze siano comunque penetrate a fondo nel corpo della nazione, lo si vede anche nella forma torbida e intricata in cui - a partire dal caso Noemi-escort - si evidenzia un'incrinatura dell'immagine del capo, elemento assolutamente centrale del suo potere. Se per Berlusconi si può ipotizzare l'avvio di una più o meno lenta agonia politica, la mutazione politico-culturale a lui intestata avrà un impatto di lunga durata sulla struttura della democrazia italiana.

L'era Berlusconi, esito della crisi italiana degli anni '90, sembra proporre come modello post-moderno la politica-marketing, mutuata dal mercato e dai media, insofferente alla separazione dei poteri, tendenzialmente autoritaria. Resta da chiedersi se questa strada, pur così peculiare, non abbia la possibilità di rappresentare un modello in qualche modo esportabile. Anche senza scomodare un altro regime "da operetta" italiano finito in tragedia, la perdita di qualità e di sostanza delle democrazie è un problema che va ben oltre il caso italiano.

sabato 3 luglio 2010

Via Raffaello, 9A Perugia

Incontro per la costituzione
del Circolo amici del manifesto
di Perugia

Interverrà Loris Campetelli del manifesto

Segno cri-



mi cr o-po-

L'uso ideologico della crisi

Re.Co.



Prima la crisi economica era in Italia meno accentuata che in altri paesi, poi risultava in via di attenuazione, infine - non potendosene negare l'evidenza - è diventata un evento naturale (come un terremoto, un'eruzione vulcanica, un'alluvione): un fatto inevitabile a cui si possono porre solo rimedi limitati. Tutto ciò ha dell'incredibile e svela un impianto ideologico perlomeno datato. Il mercato, infatti, lo si sa da sempre, è frutto dell'attività umana, dell'organizzazione capitalistica della società e dell'economia, non ha nulla di naturale. Le crisi sono interne al modo di produzione, la distruzione di ricchezza che esse provocano consente il ripristino dei meccanismi inceppati dell'accumulazione, ossia dell'automatismo tipico che presiede al funzionamento della produzione capitalistica. Le crisi, inoltre, non sono solo finanziarie, ma riguardano anche e soprattutto le economie reali, il gap tra la produzione di merci e l'assorbimento da parte della domanda. Infine dalle crisi c'è chi ci guadagna (i più ricchi) e chi ci rimette (i più deboli). E' esattamente quello che sta succedendo, solo si vorrebbe convincere i colpiti (lavoratori e ceti medi) che

anche questo è un dato naturale e che sono proprio loro che debbono pagare, pena il crollo del sistema e l'impoverimento di tutti. In questo caso l'ideologia affonda le radici nella storia antica, risalendo addirittura all'apologo di Menenio Agrippa, quello con cui il "saggio" patrizio convinse i plebei della giustizia della loro povertà. Così a Pomigliano si afferma che se gli operai vogliono avere il privilegio di lavorare debbono rinunciare ai diritti sindacali, al diritto di sciopero e a quello di ammalarsi; allo stesso modo la manovra nega salario e garanzie al pubblico impiego e, più in generale, ai cittadini. La Confindustria plaude, i sindacati di regime affermano che era ora, che così può emergere un più "moderno" sistema contrattuale; Sacconi e Tremonti continuano a fare ideologia contro il vecchio rappresentato dalla Fiom, affermando la fine del paleosindacalismo della Cgil, la vittoria del "riformismo", la fine delle clientele e degli sprechi, la rimessa in riga delle assurde pretese di lavoratori e ceti medi. Ciò non significherà affatto che diminuiranno

tasse e lacci burocratici, quanto che le provvidenze pubbliche, prelevate dalle tasche dei cittadini, si orienteranno verso l'impresa e che banche, rendite finanziarie ed immobiliari non saranno toccate. L'esempio è dato dalle posizioni del centro destra umbro nei confronti delle politiche regionali. Quale è la soluzione al lievitare dei costi dei servizi pubblici? Semplice: passare ai privati i finanziamenti e lasciare loro la gestione (la sussidiarietà). Così si incentiverebbe la propensione al rischio e all'efficienza e diminuirebbero (il come è oscuro) i costi. Di fronte a questo attacco il Pd e il governo regionale restano muti, amleticamente scissi tra la voglia di privatizzare e i rischi che questo comporta. Francamente non ci vorrebbe molto, numeri alla mano, a dimostrare che i cittadini ci rimetterebbero e che i costi probabilmente aumenterebbero, come aumenterebbero clientele e ruberie. Ma il Pd non lo fa o non lo vuole fare. Il motivo è semplice: dovrebbe rimangiarsi almeno venti anni di cazzate su mercato, impresa, flessibilità dette su piazza e, si sa, l'ideologia è tenace almeno quanto la realtà.

libri

Compagni di strada... cercasi, a cura di Stefano Vinti, Perugia, Era nuova, 2010.

Il libro ha un'introduzione del segretario regionale del Prc, oggi assessore ai Lavori pubblici, Stefano Vinti, prosegue con una cronistoria delle vicende di Rifondazione umbra dal 2001 al 2010 di Fabrizio Cerella e con un utile contributo di Franco Calistri sugli andamenti del voto in Umbria dal 1987 al 2009. Seguono un'appendice documentaria (le relazioni ed i documenti stilati in massima parte da Vinti) ed un'appendice statistica sui dati elettorali. Il tutto prefato da Paolo Ferrero e postfatto da Cesare Salvi. Si tratta di un *istant book* a fini elettorali per il candidato Vinti (non a caso è stato stampato nel febbraio di quest'anno). Nessun approfondimento sulle ragioni della crisi della sinistra in Italia e in Umbria, un atteggiamento encomiastico su quanto avvenuto prima della *débaclé* del 2008 (perché l'ipotesi unitaria e ricompositiva della sinistra che attirava settori politici che si vorrebbero

consistenti ha partorito anche qui una sconfitta?), nessuna spiegazione sul perché - dopo aver cavalcato il mantra unitario - gran parte del gruppo dirigente regionale rifondarolo l'abbia criticato e abbandonato. Peraltro si continua a parlare di un polo di sinistra aperto a tutti a cui sarebbe sbagliato non aderire. Cerella chiude scrivendo che la manifestazione del Braccaccio, che porta alla costituzione della Federazione della sinistra in concomitanza con la manifestazione del popolo viola, sia il primo passo con cui si riavvia questo processo. Mai previsione è risultata più sbagliata. Fatte, con grande sforzo, le elezioni, Prc e Pdc hanno ricominciato a litigare. Naturalmente sui posti di giunta e di sottogoverno.

Fausto Scassellati, *L'Officina Locomotive di Foligno*, Foligno, Quaderni dell'Officina della memoria, 2010.

Il volume è la riedizione riveduta

e aggiornata del lavoro di Scassellati, tecnico dell'Officina, pubblicato nel 1988.

La nuova redazione è stata curata da Moria Berrettoni e da Fabio Bettoni, a cui si deve anche il saggio introduttivo che analizza le ragioni che portano alla localizzazione dell'impianto a Foligno e il ruolo che a tale proposito giocano in età giolittiana le forze e gli uomini politici cittadini, primo tra tutti Francesco Fazi.

Il libro dà conto dei diversi aspetti della produzione, delle tecniche legate alla riparazione delle diverse tipologie di locomotive, delle produzioni autonome, dei caratteri del parco locomotive nazionale (dalle motrici a vapore a quelle diesel fino ad arrivare a quelle elettriche) e prende, infine, in considerazione la forza lavoro, i suoi caratteri e le sue specificità. Un ampio corredo fotografico chiude il volume e testimonia per immagini la vita dello stabilimento che oggi, come in altre fasi della sua storia, nel processo di

continua ristrutturazione delle Ferrovie dello Stato e di aziendalizzazione delle stesse, è a rischio. Significativi i dati dell'occupazione: i 1374 addetti del 1987 oggi sono calati a 605.

Alberto Satolli, *Il duomo mascherato ovvero l'antica cattedrale di Orvieto*, Terni, Provincia di Terni, 2010.

Bello questo ultimo elegante volume di Alberto Satolli che affronta in modo nuovo un tema abbondantemente discusso negli ultimi anni da storici locali e che è compendiabile nella domanda su dove fosse collocata la chiesa di *Santa Maria de episcopatu*, l'antica Cattedrale di Orvieto, sostituita dall'attuale Duomo. E' noto che nell'ultimo periodo del XIII secolo, quando la città raggiunse il suo massimo sviluppo, vennero costruiti/ricostruiti buona parte degli edifici ecclesiastici e civili, tra cui il duomo e il palazzo vescovile.

Sulla piazza all'epoca, oltre all'antica Cattedrale, insisteva anche la chiesa di San Costanzo dei canonici. Nel lungo restauro subito dal duomo sotto il pavimento sono state rinvenute le fondamenta di una delle due chiese. Satolli ipotizza, sulla base di un'analisi tipologica e documentaria, che si tratti di San Costanzo. Resta da stabilire dove si trovasse Santa Maria.

Utilizzando lo stesso metodo e attraverso un'indagine accurata dei materiali costruttivi l'autore sostiene che il palazzo papale non sia un edificio costruito *ex novo*, ma abbia utilizzato l'impianto e le murature dell'antica cattedrale.

Si tratterebbe in altri termini non di una nuova costruzione ma di una ristrutturazione volta ad un diverso uso del fabbricato, con un evidente risparmio di spazio e di soldi. Le prove sono convincenti e l'esame degli indizi viene affrontato con estremo rigore.

Resta da osservare come gli orvietani del Medioevo fossero più risparmiatori e attenti all'uso dello spazio urbano dei contemporanei. Già, ma allora non imperava l'urbanistica contrattata e la pratica dei *projet financing*.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
 Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
 Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,
 Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
 Marco Vulcano.
 Chiuso in redazione il 23/06/2010